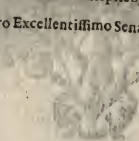
ESTHER
TRAGEDIA
DI
FEDERIGO
DELLA VALLE.

IN MILANO,

Per gl'heredi di Melchior Malatesta.

IMPRIMATVR

Inquisitor Mediolani.

Fr. Al. Bariola Augustinianus Consultor S. Officij pro Illustrissimo D. Cardinali Archiepiscopo.

Vidit Saccus pro Excellentissimo Senatu.

ESTHER TRAGEDIA.

PERSONE CHE PARLANO.

Nube fa il prologo.
Mardocheo.
Choro d'huomini Ebrei.
Esther Reina.
Aman.
Zares sua moglie.
Dagan suo amico.
Assuero Re.
Atac seruo.
Arbona seruo.

NVBE. *CH'a voi parli vna nube, o mortal gente,*
Qual merauiglia sia,
A chi saprà, che quanto muto tace,
Et quanto più risuona,
Voce può dirsi, & lingua,
Lingua, con cui alto saper ragiona
A tutti sì, ma pochi son gl'intenti
Ad vdirne gli accenti.
Pur, perche in voi si scerni
De le parole mie la merauiglia,
Rimembrerò, che già da spine accese
Vsciron viue voci, & voci intese.
Si ch'vn pastor le intese, & tai fur elle,
Ch'ei lasciò greggia, & monte,

E'n real seggio assalse
Armata, coronata,
Superbissima fronte.
Et con voci d'impero
Dimandò libertade
A popol infinito prigioniero,
Duro negar, & contrastar non valse,
Ch'al fin il pastor vinse,
E ad vbidir costrinse
Fiera testa tiranna.
S'vdir da fiamme alhor parole viue,
Hor s'odon da vna nube; & come parli,
A qual fine il ricerca humana voglia?
Piu tosto saggia stimi,
Che'l non saper è fra i riposi primi.
Hoggi non mostri horrendi
Di verga fatta serpe,
Di fiume fatto sangue;
Non foltissime schiere aspre funeste
Di locuste rodenti,
Di mosche importunissime, moleste,
Non tenebre, o tempeste, od altri tali,
Che strider fero, & desperaro il Nilo,
Saran ministri à trar afflitte genti
Da faticoso Egitto.
Ma care voci vscite

Da

Da belliſſime labbra
Torranno i meſti figli
De i liberati alhora,
Gli torranno a la morte, & al ſepolcro;
Già aperto a ſepelirgli,
Tranghiottirgli, finirgli,
Miſeri in vn ſol giorno.
Ambition ſuperba,
Che'l gran periglio adduce,
Haurà di crudo fallo
Crudeliſsime pene.
Queſto dice vna nube; e'l dice a voi,
Che ſe ben voi medeſmi riuedrete,
Nubi anco vi direte.
O ſe varia è da noi la voſtra forma;
Chi non vede la sú nel noſtro cielo
Huomini figurarſi
Talhor con teſta, & braccia, & petto, & ſpalle,
E'n ciaſcun membro a voi ben ſomiglianti,
Quali dritti, quai torti,
Quai nani, & quai giganti.
Ma non ſi neghi al fine,
Che qual nubi ſorgete
Da fangoſo terreno;
Onde ſorti, qual nubi anco vagate
Per aria, che da voi chiamata è vita;

In cui v'aggiran venti,
Tristi, in quai strane forme
Di sorti, & d'accidenti;
Che trascorrer souente anco vi fanno
Da meriggi lietissimi d'altezze
A horribili occidenti
Di misere bassezze,
Oue sol lo sparir ristora il danno.
Quì, pria che'l dì s'asconda,
Bench'escan d'aria vana,
Questi detti vedrete
Trasformati in viuissima figura;
Et fie senno, & ventura,
Se nel campo crudel de gli altrui mali
Raccorrete il ben vostro,
O nube di mortali.

MARDOCHEO. *Andiamo, o figli d'Israel, andiamo*
Misere carni, & esca destinata
Al crudo dente, a le voraci canne
Di leon, o di tigre
Famelica, irritata.
O s'è pur huom colui,
Ch'al supplicio ci chiama, & ci condanna,
Ahi, come in lui l'antica voce è vera,
Che d'alma ambitiosa
Nulla fiera, e piu fiera;

Nulla piu micidial, piu ſanguinoſa.
Vn'ira laſſo, vn'ira,
Da opra giuſta ingiuſtamente acceſa;
Opra, che ſol da ria ſuperbia puote
Eſſer chiamata offeſa;
Sangue vuol, morti chiama;
Non cento, o mille, od altre mille anchora;
Ma vuol turba infinita,
Ogni ſeſſo, ogni etade
De la gente rapita
A la ſacra cittade, a i ſanti monti
De la bella Giudea.
O. *Finita ahime, finita*
E la miſeria cruda
Di Leui ſacro, & Giuda.
Ma finita, ohime laſſo
Co'l fine de la vita. O voi, che triſti,
Sconſolati, doglioſi ſoſpirate
Preſenti danni, o glorie trappaſſate,
Attendete, & mirate,
Se nel mal voſtro è male,
Ch'al noſtro mal ſia eguale.
Fu Sion, fu Giudea;
Et fu di gloria il nome, & hebbe honori
Da i miglior de i migliori,
Hor catenata, & ſchiaua

Fra

Fra i peggior de i peggiori
Mentre lagrima, & stride, & sangue suda.
Sotto giogo crudele
Di seruitù piu cruda,
Fiera anima superba;
Che da la morte de l'inferno sorta,
Qui viue carni porta;
La destina, la danna
Tutta ahime tutta, & non ne vuole vn meno,
A l'vltima ruina.
Et cruda vn giorno stesso
Vn dì solo prefigge
A le misere morti d'infinite
Miserabili vite.

Mar. *Del mese ahime, del mese,*
Ch'è meta al corso del volubil anno,
Il giorno terzo decimo fie meta,
A la vita, & al danno,
Al nome, al sangue de la gente Ebrea.
Quale stral Partho, o qual spada Caldea,
Egittia, Araba, o Persa,
Miseri non fie immersa
In fianco, o'n ventre, o'n gola,
O di vecchio, o di infante;
O qual vaga sarà donna, o donzella,
Qual giouine robusto

Del nostro sangue, ahime del sangue santo,
Che quel dì non rimanga, ahi non rimanga
Gelato immobil busto.

Ch. *Giorno, tratto dal fondo*
Di crudelissim' vrna,
Oscurilo la morte, & volga Dio
Gli occhi da rimirar giorno si fiero.
Pera il suo cerchio, ahi pera;
E'n lui l'horror confonda,
Senza alcun matutin meriggio, & sera.

Mar. *Hor giunti a l'oro, a i marmi*
De la reggia superba, alzate o figli,
Alzate voci, & stridi.
Et non gli ascoltin nò le mura, o i lidi
De la barbara terra;
Sentagli la Reina,
Esther sola gli senta,
Vnico in terra, & sol sperato scampo
A la nostra ruina.

Ch. *Ahi chi da forza, & spirti*
A gli anhelanti petti
A cacciar voci, & gridi
Entro le mura, & tetti,
Ou' Esther viue, e alberga.
Esther mio sol refugio, & mia speranza;
Vscite voci, vscite,

Risonate, volate,
Voci ad esser vdite,
Ad esser ascoltate. ahi ahi ahi ahi.

ESTHER. *A le piu interne stanze, ou' io la vita*
Passo di fuor superba, entro meschina;
E'n affanni di serua,
Porto corona, & titol di Reina;
E giunto lassa, è giunto il grido, e'l suono
Di voci lamentanti, & sparse inseme,
Et di strida, & di pianti;
Ratto m' è corso al core
Dolor sopra dolore, & in pensando
Esser voci, & lamenti
De i miei fratelli, & sangue,
Del popolo di Dio, de l' Ebrea gente,
Pietà m'ha fatta essangue. & oltre l' vso
Di Persica Reina, anzi di donna,
M' ha tratto in gonna flebile, & dogliosa,
Qual io mi staua orando, a queste vie,
Per non vsata porta.
Voi fide ancelle mie,
Passate oltre mirate,
Chi si duole! chi piagne!

Ch. *O Reina, o Reina.*
O nostra dopò Dio,
O refugio, o salute,

Se

Se gli occhi volgi a la tua manca parte,
Vedrai troppo, vedrai,
Chi si lamenta, & fier la regia stanza
D'amarissimi lai.

Es. *Ahi spettacolo, & vista*
Da trar pianto, & sospiri
Dal petto anco; dirò d'Aman crudele.
Sacco, cilicio, cenere, & flagella
Ahi premon hor Giudea,
Già coronata, già gemmata, & bella.
Giusto è l'habito vostro a i nostri mali;
Ma ingiuste le querele.
Error, delitti, & colpe,
Colpe graui mortali
Deueuam fuggir pria;
Piante di frutti tali.

Ch. *Peccammo, è ver Reina;*
Ma già ben lungamente
Piangiam error, & pena,
Ahi quanto amaramente.
Mangiaro i nostri padri
Vua acerba immatura,
Et lo stupor a i denti nostri dura.
Dopò tredeci lustri
Di horribile suentura.
Pianto habbiam, & piangiam antico errore,

Miseri, ne preghiam c'hor cessi il pianto,
Ma ch'a noi, od a i figli
La vita si dia almeno,
A pianger altrettanto.

Es. *Ciò sospiro, & procuro,*
Anco co'l rischio del mio sangue, & vita.
Ma doue, doue è Mardocheo mio Zio,
Anzi pur padre mio!
Se non è quì fra voi, dou'è rimaso?
Qual voglia il tien? qual caso?

Ch. *Quel sacco in se raccolto,*
Benche non segni d'huom membra, ne volto,
Meglio dir ti potrà, chiara Reina,
Quel che da noi ricerchi.

Mar. *O Edissa vn tempo, hor Esther figlia; & figlia*
Del sangue nò, ma figlia
Di queste braccia, & seno,
In cui crescesti dopó latte, & fasce;
L'habito, & l'atto, che si mostran fore,
Son di dolor lieu'ombra
A l'interno dolore.
Figlia, non ho piu vita;
Ne l'ha piu, ne l'ha piu la gente Ebrea,
Se non al mortal ferro, al colpo solo
De l'vltima ferita.
Così già mi nascondo

Al

Al caro aspetto tuo,
Come fra pochi giorni
Sarò nascoso à questo sole, e al mondo!

Est. *Padre, ahi quanto raddoppi*
Il mio duol co'l tuo duolo.
Già sò, sò il nostro rischio, e'l nostro danno.
Et n' han pianto questi occhi amaramente
Il dolor, & l'affanno.
Rimedio cerco, & lagrime preganti
N' ho date al grande Dio. ne questo solo,
Ma hier la vita offersi
A lo sdegno, al furore
Del Re grande de i Persi;
A cui son moglie, è vero;
Ma se non è ubidito,
Ha piu ira, ch' amore;
Et spesso anco esser vuole
Piu Signor, che marito.
Dirò quel, che s' è fatto,
Et quel ch' à farsi auanza;
Indi trahi tù co'l senno saggio antico,
O temenza, o speranza.

Mar. *Parla, Reina, parla:*
Di, quel ch' è, quel che temi, o quel che speri.
Da bocca a noi si cara
Voci non uscirà, che non conforte,

Se

Se ben dannasse a morte.

Es. *Venne Atac del Re seruo, & seruo mio*
Ne l'opre di piu fede.
Portommi egli'l rio foglio, ch' a lui desti,
De l'horribile editto. editto fiero;
Dal crudo Anan dettato; onde'l Re impera,
Che del vasto suo impero
Ne le tante prouincie, & tanti regni
Da gli Ethiopi a gl' Indi, in vn di stesso
Tutta la stirpe Ebrea s'occida, & pera.
Passommi il cor; tremai; & guancie, & seno
Di caldissime lagrime bagnai,
Piansi l'eccidio, e'l danno,
Et l'estrema ruina apparecchiata
A la mia gente amata.
Piansi anco la mia sorte
In non veder rimedio al male horrendo,
Senza certo periglio
A me de la mia vita.

Mar. *Rimembro, ahime rimembro*
La legge horrida, & forte,
Ch' a ciascun vieta, & toglie
Il presentarsi al Re, se non chiamato:
O'l presentarsi paghi
Con la sua propria morte.
Piangiam, piangiam, che nulla hor piu ci auanza;

E morta

E morta la salute,
E morta la speranza.
Ef. *Aspetta il fine, e'n tanto,*
Padre fa a l'opre mie men tristi auguri,
Che disperato pianto?
Non habbiam, & men duol, salute certa;
Ma speme anchor rimane.
Speme, che com' è ombra
Di finto ben fra'l male,
A l'afflitto mortale
Gode mostrarsi nubilosa, e incerta.
Per la legge, che dici horrida, & ria,
Non sapea trouar via
Di presentarmi al Re per supplicarlo,
Che rimedio stimaua vnico, & solo
Contra'l crudel editto.
Così piansi temendo,
Hor negando in me stessa, & hor volendo.
Vinse al fine il desio
Di dar salute, & scampo
Al popol sacro a Dio: a tanta gente
Da occidersi innocente.
Così passati fra vigilie, & prieghi
In lagrime, & digiun tre giorni, & notti,
Determinai di darmi al rischio estremo;
Al ferro de la morte.

Pur

Pur ſtimai ben prouar s'anco potea
Fra'l riſchio hauer ſalute.
Et come sò, ch' adorna donna, & vaga
E gran forza, è gran Maga
A raddolcir vn core,
Benche pien di furore;
Così con regia gloria, & regio faſto
Di corona, & di gemme, in aurea gonna
Volſi eſſer piu che donna; & di Reina
Tolſi il maggior ſembiante.
Lucida mi compoſi, & fiammeggiante,
Et ſtudio, & arte poſi
A mio poter in dimoſtrarmi inſieme
Venerabile, & bella.
Vna mia damigella al lato manco
Mi reggea il molle braccio,
Et io vezzoſa, & ſtanca il piede, e'l fianco
Trahea in atto di tenera, & caſcante.
Soſtenea vn'altra de l'aurata veſta
La lunga falda ad vn ſuo braccio accolta
Con doppiate riuolte.
Tal giunſi a la gran ſala; oue ſplendente
Sedea il Re in alto, & maeſtoſo trono.
Videmi, & in vedermi
Spirò furor da gli occhi, & diè di ſdegno
Apertiſſimo ſegno.

Ch. *Mi-*

Miseri, cade cade
L'alma sotto'l tremer, sotto l'horrore
Del periglio, & del rischio, oue tu eri.

Es. *Et alhor anco a me gelossi il core.*
Lasciommi l'alma, & la gemmata testa
Soura l'homero cadde
De la sostenitrice damigella,
Senza vigor anch'ella.
In rimirarmi tal piacque al gran Dio,
Che sorgesse pietade in vece d'ira.
Nel Re, che tosto dal gran seggio sorse,
Et frettoloso corse,
Oue languida, & smorta,
Anzi tra viua, & morta me reggea
La damigella mia;
Presemi ne le braccia; & mentr'io tardo
A ripigliar lo spirto, ei lusingando,
Abbracciando, baciando,
Replicaua Esther mia, Esther mia cara;
Che hai! rispondi. Tuo fratel son io;
Non temer, non morrai;
Et piu stretta abbracciommi. Alhor riprese
Il tramortito cor alma, & vigore.
Et dissi. T'ho veduto, o Signor mio
Qual Angelo di Dio.
Et da la gloria tua l'anima vinta,

Quasi è rimasa estinta.
Troppo mirabil sei,
Troppo è di gratie colma
La tua fronte serena.
Ciò detto sopra lui stanca ricaddi.
Et egli replicando,
A che vieni, o che vuoi?
Dimmi Esther mia, che brami?
Se la metà del regno anco mi chiami,
Ch'ella sia tua commando.

Ch. *Chiedi chiedi Reina,*
Et parte estrema almen de i regni tuoi
Siano gli Ebrei, siam noi,

Es. *S'a te piace Signor il compiacermi,*
Dissi albor io rinuigorita, & franca;
Hoggi a cena t'inuito; & teco aspetto
Aman, tanto a te caro.
Sia tua gratia il venirui, & questa hor sia
Sola dimanda mia:
Concesse il Re, & promise;
Et ad Aman commise,
Ch'ogni mia voglia, & detto
Fosse a lui forte impero.

Mar. *Ciò basteria a dar fine*
A misere paure,
A tor mortai ruine.

Es. *Ven-*

Es. *Vennero poscia entrambi, & fra la cena,*
Fra la letitia lor, ben mille volte
Quasi la lingua sciolsi;
Parlar, dimandar volsi
Quel ch'io bramaua: ma non sò da quale
Spirto mi furon tolte
Le parole, & la voce.
Al fin cenati; il Re su'l partir disse.
Esther Reina cara
Sour' ogni cosa cara,
Tu taci, & nulla chiami, & pur se chiami,
Già come ho detto, de l'impero mio
Il mezzo sarà tuo.
Tuo sia Signor, quanto hai; anzi s'accresca
Con mille mondi anchora; alhor diss' io;
Assai ha, chi s'honora
Tanto dal tuo parlar, quanto hor me honori.
Pur se ti piace, e imperi, ch'io dimandi;
Sia mia richiesta il supplicarti humile,
Ch' a me diman ritorni; & teco torni
Questo Aman seruo tuo. Altro conuito
T'apparecchio, & a lui
Desiosa t'inuito. alhor dirotti
Vn giusto desir mio.
Concesse egli'l venir; così l'aspetto
Hoggi verso la nona, hora sua vsata

Dopo il consiglio al cibo. Hoggi propongo
Di dimandar, & far l'estrema proua;
Del voler del Signor, de la mia sorte.
Hoggi amici fie giorno
De la nostra salute,
O de la nostra morte.

Ch. *Tremo, tremo ahime lasso,*
Aspettando, che fie.
O di tema, & tremor hore ripiene.
Ahi qual mal, o qual bene
Porterà questo die?

Mar. *A gli occhi miei non ha torbida aurora;*
Et esce con sol chiaro;
Tal sarà forse il suo meriggio anchora.
Molto s'è fatto, se può dirsi molto,
Oue'l piu resta, o cara figlia, a farsi.
Ma molto, o poco sia,
A la fin nulla fie, se non co'l fine,
Fine contrario auerso
A quel, che Aman crudel fiero destina
A la gente meschina.
A cui già parmi ch'apra
Il ciel qualche sereno di speranza

Ch. *Speriam, poiche tu speri, o saggio padre;*
Et già si scema al core,
Et temenza, & dolore. o s'ancor temo,

E per-

E perche veggio, lasso,
L'auersario crudel hauer gran forza
Ne l'interno del Re, si ch'egli'l guida
A sua voglia, anzi sforza.

Mar. *De i Re la voglia, e'l core*
In mano è del Signore.
Ei con singolar cura
Il raddolcisce, e'ndura.

Est. *Poco son, nulla sono*
A lato al crudo Aman nel cor del Rege.
Ma lagrime cadenti
Da volto feminil pregante, & mesto,
Fieri sdegni hanno spenti.
Et sdegno non ha il Re contra gl'Ebrei;
Ma quanto, lassa quanto
Trauolgon regio cor consigli rei.
Fiero Aman, Aman crudo
Ha commosso, ha sospinto
Il Re al fiero decreto, al crudo impero.
Vinto Aman, tutto è vinto.

Mar. *O come mi souien, mentre ciò dici,*
Di vision, o sogno;
Ch'idoli son talhor, talhor son Dei
A dir quel, che s'asconde
Ne le grotte nascose auree, profonde
De l'auenir incerto.

Et con manto di varia imagin pinto,
Mostrano il ver nel finto.

Ch. *Iride, aurora, & nembi,*
Accennan pioggia, o sol, grandini, o venti.
Tal nel cielo de l'alma
Forma interno vapor varie figure,
Hor piu chiare, hor piu oscure,
Indici d'accidenti, onde l'huom poi
O s'allegri, o pauenti.

Mar. *Quel che vidi dirò, perch'a voi sia*
O speranza, o conforto imaginando,
C'hora sia giunto il tempo
Di farsi opera viua
Quel ch'io vidi sognando.
Tumulti, & gridi, & terremoti, & tuoni,
Et turbarsi la terra.
Vidi, o veder mi parue,
Fra sonnacchiose larue.
Indi sorser duo draghi a cruda guerra
L'vn contra l'altro; al cui feroce strido
Si commosser rie genti
Contra giuste innocenti;
Et fu quel dì di rischio, & di dolore,
Di tenebre, & d'horrore.
Tremaro i buoni a la lor pena aperta,
A la lor morte certa;

Et fra

Et fra'l tremor chiamaro il gran Signore.
Mentre chiaman pregando,
Poca fontana crebbe in gran torrente
Rapido, ſommergente;
Si fe chiar, forſe il ſole;
Et vincitrice altiera
Vidi la giuſta ſchiera;
Et la crudel auerſa
Inghiottita, diſperſa.

Ch. *O foſſe imagin pur de i noſtri caſi*
La viſion apparſa.

Mar. *L' anno ſecondo da l' aſſunto impero*
Del regnante Aſſuero il ſogno vidi;
E' n me l' ho ſempre chiuſo, ripenſando,
Che voleſſe far Dio: da cui ſol ſtimo
Quelle imagini a me foſſer mandate,
Non da me imaginate.
Quel c' hor ſuccede, fammi
Stimar, che l' ombre finte
Si faccian opre viue.
Il picciol fonte, che'n grandi acque crebbe,
Et la luce, & il ſol, ch' alhor apparue;
Eſther, credo che ſia; che d' humil donna
Veggiam fatta chiariſſima Reina.
I duo draghi ſiam forſe Aman, & io.
Et le rie genti inſurte contra i giuſti,

Son

Son i Persi, e i Caldei,
Mossi contra gli Ebrei, i quai gridando
Al Signor, egli forse, o così spero,
Pietoso gli haurà udito, & vedrem anco
Rischio, & danno sparito.

Es. *Così sia. Voi pregate*
Dal Signor gratia, e aita a l'opra mia.
C'hoggi a pieno vedrem, se l'ombre apparse
Al caro padre mio
Fur mandate da Dio. Hor io me n'entro;
Che piu lunga dimora
Mi toglie l'opra, & l'hora.

Mar. *Odi queste mie voci auide estreme,*
Reina ti souegna,
Ch'Ebrea nascesti; & ch' apportar salute
A la sua patria, & gente,
Opra è de l'opre al mondo
Degnissime piu degna.

Ch. *Ti guidi Dio, doue camini, & vai;*
Et in quanto far pensi,
Et in quanto farai.

Mar. *State voi qui pregando; io altroue vado,*
Ma douunque io mi vada,
Cercherò al vostro scampo
La piu secura strada.

CHORO. *Inuisibile, & vuota, & di se priua,*

Giacea

Giacea la terra in Ocean profondo
D'acqua paluſtre, & nera,
Alhor, che'l tempo anchor tempo non era,
Et era ſenza cielo,
Anzi ſenza ſe ſteſſo il cielo, e'l mondo.
Notte nó, ma vorago.
Di tenebre tacenti
Copriua, naſcondea mole incompoſta,
Grauida ſol di ſemi
Non viui, non naſcenti:
Ma ſpirto di virtù ſoura lei teſo,
Animaua, auuiuaua
L' inſenſata figura
Nel bel principio de la cara vita
Sepolta in morte oſcura.
Parlò bocca vitale, & luce apparue;
Fuggir tenebre, & larue,
E'n ſe merauiglioſe,
Vider il naſcer lor le cieche coſe.
L' antico eſſempio de l'origin prima
Nel tuo Giuda hor rinoue
Quella benignità, ch'a tutti è madre,
O del mondo gran padre.
Limo paluſtre ſiam, ſiam foſco nulla;
Horror gelato preme
La vita ſenza vita

Di mestissima turba, & infinita;
Che'n abisso d'affanni
Ha senso solo a rimirar la morte.
Deh l'animante spirto a i flutti oscuri
Del timor, del dolor nostro discenda,
Et soura lor le dolci penne stenda,
Ond' auuiuò l'inanimata mole;
O mandi almen la speme;
Sarà la speme a noi
Quel che già a l'opre fu primiere antiche
La bella luce, e'l sole.
Signor ci trasser falli, & colpe indegne,
Indegne colpe, & graui, & proprie nostre,
Ci trasser ne la pena ou'hor piangiamo
Il non esser, che siamo.
Al tuo Israel rimane,
Sola riman la voce,
Voce di tua bontà reliquia cara,
Lasciata ad inuocarti,
Lasciata a confessarti:
Et confessiamo noi, & inuochiamo,
Tu, che farai Signor? Sperderà il vento
Il grido, ch'a te viene, a te camina?
O pur non haurà senso
L'orecchia placidissima diuina,
Ch'anco il silentio sente?

Odi

Odi Signor le voci,
Signor ſoccorri al danno;
Et non dican' le genti
Coſtoro Dio non hanno,
O ſenza forza è Dio,
Che ſoccorrer non puote chi l'adora
In riſchio eſtremo, & rio.
Ma riuolgiamci altroue,
Volgiam la viſta da la viſta fiera,
Che co'l mirarla ſolo,
Par, che già occida, & fiera.
Mira chi vien ſuperbo;
Ahi non dichiamo il nome,
Ch' anco vdito ci affanna;
Baſti dir; Ahi la vien, chi ci condanna.

N. *Feliciſſimo giorno hoggi s' aggiunge*
A la felicità, per cui dir poſſo,
Ch' a farmi Dio, ſolo a me manca il cielo.
Poſto m' ha altezza, e impero
Soura quanti n' ha l'Aſia in mille regni.
Dammi 'l ricco Oriente
Vbidienza, e honore,
Et ſommeſſion la gente, ch' adorando
Il piede, anzi orma mia,
A grandezze, a fauori,
A ricchezze, ad honori

Pensa aprirsi la via.
Indi'l grande, l'altissimo Assuero,
Che'n regio trono, e'n maestà di Dio
Fa tremar l'emispero,
Seruo, & dir parmi il vero,
Seruo è del voler mio.
Hor se la fama già solea nomarmi
Testa al mondo seconda,
Prenda costume pur di dirmi hor prima;
Poscia, che del gran Re, ch' al mondo è primo,
Questo Aman siede in cima; e a mio talento
O l'affretto, o'l rallento.
Esther Reina poi, Esther, ch' è stella,
Anzi sol d' ogni bella,
A i suoi diporti, a le delitie sue,
Alhor, che sola a lato al Re s' asside,
O con lui scherza, o ride;
Me sol vuol, me sol chiama. Hebbi hiersera
De i fauori il fauore,
Seggio real altiero
Presi sedendo a lato ad ambidue
In lietissima cena. Hoggi ritorno
Inuitato, chiamato
Al pranso, al cibo lor di mezzo giorno.
Ne le grandezze mie rare felici,
Rallegrateui meco

Voi

Voi seguaci, & amici:
Et tu cara consorte, nata a parte
Di così eccelsa sorte.

ES. *Non basto io nò à portar l'alta ventura,*
A cui m'inalza la ventura tua;
Anzi'l proprio tuo merto;
E poco vn'alma a i gran contenti miei.
Felicissima donna eletta nata
A così gran marito; il qual se sei
Testa seconda al mondo; io dir mi posso
Prima in esser beata;
La maggior maritata.

AN. *Da tanto ben, da così chiare altezze*
Sian hor lunge parole
Di dubbi, o di temenze:
Ne rimembriam, che nel meriggio suole
Spesso oscurarsi il Sole.
Viua Aman, chiaro viua, eccelso poggi
Soura l'eccelsa cima
D'ogni grandezza prima:
Ma sperienza antica
Sempre spira paure,
O almen dubbiose cure.
Così a lo stato tuo pensando, schiuo
Quel che ne penso: e'l mio timor riprendo,
Pur dal cor tor non posso, & sempre ho auanti

Precip tij, ruine
Di ben chiari felici
In reggie trionfanti;
Che ſembran vaghi piani, & ſon pendici.
Et chi per lor camina;
O v' intoppa, o vi cade.
Ne in caminar ti gioua
Occhio, giudicio, od arte;
Poi che de l' auree porte
Tien le chiaui la ſorte; & regnan dentro
Voglie figlie del caſo.

Zar. *Laſcia in pace il ben noſtro; & meſta cura*
Di vecchio ſangue non lo turbi, o tinga
Con ſognate paure.
Aman mio nacque a fortunati eceeſſi;
Et con lui ſorte impara arte a lei noua
Di non mouerſi mai;
O pur qualhor ſi moue,
E ſcender nulla, & poggiar ſempre aſſai.

Da. *Ciò vidi, & veggio, & veder ſempre bramo;*
Et non di vecchio ſangue
Il mio temer è colpa;
Ma del molto ch' io l' amo. Ha molto amore
Sempre al fianco il timore.

Am. *Ma io tutto oſo, & ſpero, & nulla temo.*
E la mia voglia del Re voglia, & guida;

Et

Et ſe'l Re dura, dura
Anco la mia ventura.
Habbia altre cure, che ruine, & caſi,
Chi al ſommo giogo è giunto: & quiui ha fermo
Soura quadrato ſaſſo
Il pie felice, e'l paſſo. Io piu non vado:
Ma ſtò; & ſtò, perche il mio andar non troua,
Oue piu ſtampar orma ad inalzarmi.
Ben ne l'altezza mia mi preme il core
Sdegno, ch'anchor ritrouo
Ne la reggia, oue impero, oue Signore
Poſſo dirmi del tutto; trouo anchora
Chi non m'inchina, e adora.
Vn Mardocheo, vn Ebreo
Vil ſchiauo, & prigionier di queſti regni,
Oſa di non curarmi,
Diſprezza l'inchinarmi: & fra la turba
Fra la ſelua, fra'l nembo
D'eccelſi, & grandi, che fan ampio cerchio
Riuerendo, adorando, ouunque arriua
Ombra di coſa mia; ſolo coſtui
Immobile, & eccelſo me rimira;
O'l guardo altroue gira.
Ingiuria a tanta altezza troppo indegna;
Cio mi turba, & mi ſdegna in modo tale,
Che'l mio ſtato al gran Re (dir poſſo) eguale,
Già

Già ſtimo vile; & nulla d'eſſer parmi,
Poiche tanto ritarda
Coſtui ſoura la terra; o non s'apre ella
Irata a vendicarmi:
Ben bramata vendetta m'apparecchia;
Et l'Ethiope, & l'Indo, e'l Perſa, e'l Medo
Moſſo già dal mio editto, & dal mio impero
A far de la vil gente di Giudea,
Onde coſtui è germe,
In vn ſol giorno a lor da me preſcritto,
Vniuerſal macello; in cui ſi ſpegna
Con diluuio di ſangue
L'alta mia ingiuria indegna.
Ma ciò troppo ſi tarda a quella fretta,
Ch'io bramo a la vendetta.
Che'n fin mentre coſtui veggio fra i viui,
Parmi che nulla ſia
L'alta maeſtà mia.

Za. *Il grande Aman, l'eccelſo*
Re del gran Re de Perſi,
Da l'alto ſeggio ſuo, da le grandezze
Bada a mirar oltraggi, & a dolerſi
D'arroganza plebea.
Et non ha cuor, o non haurà poſſanza
Di tergerſi dal volto la vergogna
Co'l ſangue d'vn Ebreo, ch'oſa inſolente

Ombre oppor di diſprezzo al maggior lume,
Al ſol de l'Oriente.
Chi erri piu, no'l sò; ma lingua accorta
Parmi, che dir poria;
Temerario chi'l fà, vil chi'l ſupporta.
Am. *Giuſtamente m'accuſi, & io'l conſento;*
Zares mia ſaggia, & cara moglie amata.
Et ſe vuò diſcolparmi,
Dirò, ch'al ritardar di vendicarmi
Stata è ragion queſt'vna;
Il non determinar fra l'ira mia
Qual pena eſſer poria
Baſtante a compenſarmi
De l'onta, & de l'oltraggio, ch'è maggiore
D'ogni pena peggiore.
Onta fatta ad Aman tanto s'auanza,
Ch'a punirla conuien, che crudeltade
Incrudeliſca, & troue
Di tormenti arti noue.
a. *Ben dici: ma ſe manca dolor nouo*
In antico ſupplicio, almen la forma
A la viſta ſia noua. Eccelſa croce
Oltre ogni vſo alta, alta cinquanta, o cento
Braccia inalzi colui,
Sarà nuoua in altezza
Del ſupplicio la forma eſteriore,

Se no'l sarà in asprezza
D'interior dolore.
Colui piu in alto, piu lontan fie visto;
Et con cerchio maggiore
Il mireran, & sapran questi regni
Quanto debban temersi
D'Aman l'ire, & gli sdegni.

Da. *A ben tenere carni alpestra mente*
Zares congiungi, & veder parmi al fine.
Ch'animo feminil a l'odio, a l'ira
Non ha meta, o confine.
Non è assai, che colui s'estingua, & mora;
Ma in altissima croce
Vuoi tormentarlo anchora?
Ciò sia, se ciò par giusto; o se tu'l brami;
Bench'io in tutto l'aborra, e'l disconsigli.
Ma anco a l'opra parmi, che non sia
Molto piana la via.
Al Re è noto, & serue Mardocheo
Ne la reggia fra i primi.
Se senza il Re di porlo in croce tenti,
Rischio, & periglio tenti.
S'al Re vorrai chiamarlo,
Chi ci assicura, o affida,
Ch'ei non sia per negarlo?

Am. *Sia cura tua, che si ritroui traue*

Ro-

Robusta alta a tua voglia, o donna mia;
Et si formi la croce;
Del rimanente a me la cura resti.
Parlerò al Re, & se parlo,
Non ha cuor, non ha spirto,
Che non mi corra incontra ad ascoltarmi;
Non ha lingua che nieghi, o negar pensi;
Anzi pur solo ad vbidirmi ha sensi.
Egli è la ruota; io sono
La mano, che l' aggira.
O per dir meglio; Spirto
Son io a quanto ei spira.
A lui men vado; & la mia voce prima
Sarà dir; Mardocheo bramo, Signore,
A l'estremo supplicio: ciò dimanda
Il tuo Aman; tu consenti
L'opra, o pur la commanda.

a. *Creder suol facilmente animo ch'ama;*
Et però il tuo dir credo.
Ma consiglio miglior certo a me pare
Soffrir, che dimandare.
Però, che fra la turba
Infinita, & immensa, che s'inchina
Ouunque appari, ch'vn piu inchini, o vn meno,
Che ti gioua, o ti danna?
O se pur ciò t' affanna,

Porta, & taci l'affanno,
Anzi, che porti a rischio
Di perdita, & di danno.

Am. *Et qual rischio, qual danno?*

Da. *O di non impetrar, & ciò sie male,*
Graue mal, che'l Re impare,
O cominci a negare.
Acqua corrente son le regie voglie,
Doue'l camino da principio prende,
S'alcun non la deriua,
Sempre là scende, e irriga.
Poi che'l Re nostro è nel camin di darti,
Non gli aprir tu'l sentiero,
Ou'egli entrando riconosca, e'ntenda,
Che può anco negarti.
E a negar la dimanda, che far pensi,
Può hauer giustitia, e humanità per guida.
Poscia, ch'opra crudele
Non fu giusta giamai.

Am. *Giustitia ad Assuero,*
E sol d'Aman la voglia, anzi l'impero.
Facciasi pur la croce. Al Re men vado;
Al tornar mio vedrete,
O voi, che mi seguite, & m'inchinate,
Quanto in seguir si auenturosa scorta
Auenturosi, & fortunati siete.

Za. *Ma*

Ma di là viene il Re.
1. *Vedi, ch'incontra*
Moue egli a le mie voglie.
Forse bisogno il tira ad esser meco,
A vedermi, a ascoltarmi,
Io son sua alma, & senza me non spira.
Giteuen tutti; & tu te n'entra moglie
Felice, a le tue stanze.
Iui m'aspetta colma
Di grandezze, & speranze,
O. *Con mio piacer ti trouo, Aman amato.*
Son gionto al dì senza riposo, o sonno;
Et la notte ho passato
Ascoltando memorie
De l'opre altrui, & de le proprie mie,
Rapportate in gran libro, libro vsato
Da i Re grandi de' Persi: in cui descritte
Sono prouincie, & regni, & genti, & oro,
Et naui, & armi, ch' infinite immense
Seruono al Perso impero. e l'alte imprese
De i miei gran padri: & de i miei Duci, & serui
L' opre fedeli eccelse: e i premi, e i merti
Dati, o non dati da la regia mano.
D'vn molto amato mio s' è letto in lui
Vn fedel fatto, & caro;
Ma di data mercè non appar nota;

Et

Et dargliele vorrei
Con honor chiaro, & raro.
Dimmi, che far potrei? e'n qual maniera
Debba honorarsi alcuno,
Cui voglia il Re de' Persi
Honorar sommamente;
Et mostrarlo a la gente?

Am. *Corona eccelsa, & che non crolla mai*
Soura tempie reali,
E'l dar a l'opre fide
Premi, & mercedi eguali. Ciò rafferma
Si il trono di potenza,
Che turbine non v'ha, non v'ha torrente
Di mondano accidente,
Che'l frastorni, o'l trauolua.
Dir questo a te mio saggio Re, ch'al farlo
Consigliera hai natura,
Piu ch'altrui arte, o senno
Voci son di souerchio. Pur vscite
Da desioso affetto
D'ogni tua gloria, & bene,
Anco da te sian sofferendo vdite.
Al seruo tuo, che d'honorar intendi,
S'a l'opra miri, benche rara sia,
Ogni poco assai fie; seruirti è pago.
Ma se, come bontà regia, & altiera

Ti

Ti ſpinge ognihor, a dar altrui diſcendi,
Dirò, che degno è del tuo eccelſo trono,
Che non ſcenda da lui,
Se non eccelſo dono,
Poco può dar opra d'huom ligio a i regi;
Ma s'eſſi voglion poi
Pagar con peſo eguale,
Nulla fan di reale.
Anzi giuſto è, che coronata mano
Dando miri ſe ſteſſa;
Et ſe veggendo di Dio quaſi impreſſa,
Di Dio ſegua lo ſtile;
Così farà ſimile
Piu al donator, ch'al riceuente il dono.
Pur ſe m'imperi il dir la foema, e'l modo
D'honorar; come dici, ſommamente:
Parmi Signor, ſe ſommo honor dar vuoi,
Ch'al tuo ſeruo conceda habito, & veſta
Regia, qual tu la porti:
Et cinga a lui la teſta
Il riuerito diadema, inſegna
Altiera di chi regna.
Indi il real deſtrier, gemmato, & carco
D'vn lucido oriente,
Il porti, & vada, oue di folta gente
S'empiono piazze, & ſtrade;

Tratto

Tratto per man d'alcun Prencipe, o Duce
De i tuoi Duci maggiore;
Ch'ad alta voce auanti a lui diuolghi;
Et dica. In cotal forma
S'honorerà ciascuno,
Cui'l Re dar voglia honore.

Aff. *Piacemi il modo; & come tu l'insegni,*
Così tosto l'adopra. Vanne, & cerca
Mardocheo seruo mio, seruo fedele,
Come mi mostran l'opre.
Et ouunque tu'l troui,
Tale l'adorna, & vesti,
Quale hor a me detto hai.
Indi tu proprio il trahi
Per l'ampie piazze, & strade;
Et sian le voci stesse,
Da te gridando in chiaro suono espresse.
Vattene; tutto fa; punto non manchi
Di quanto quì m'hai detto, s'a te piace
La tua vita, o'l mio affetto.
Ciò fatto al mezzo giorno
A la Reina, e a me fa poi ritorno.

Ch. *O voci di speranze,*
Speranze de le vite,
Che vuol costui finite.
Se'l nostro Mardocheo tanto s'honora,

Noi potremo aſpettar ſalute anchora.
Pietoſo Dio; pietoſo
Forſe ha vdito, ha mirato
I noſtri mali, e i prieghi; & qual è giunco
Di rigagno ſtagnante,
Che tanto al fin ſi pieghi,
Quanto la ſua pietade?
Ma mira, come il fiero
Dimeſſo ha il guardo altiero:
Et come vil ſotto l'affanno cade.
Come la fronte abbaſſa, & in ſe geme.
Non è leon, non freme;
Pecora vil con lana d'or di fuore
Dentro ha di fango il core.
Ambition maligna,
Ben a null'altro vali,
Ch'ad eſſere ſuperba,
Et timida, & ſanguigna.
m. *Dunque arte a le parole*
Ho cercato, parlando a Rege inſano;
Ho inalzato, ho lodato
Il dar con larga mano;
Et honorando l'opre dimoſtrarſi
Re liberale, & grato;
Perche l'honor cadeſſe in ſu la teſta
A me piu graue al mondo,

Piu odiosa, piu molesta.
Pensai; & giusto fu certo il pensiero;
Che il Re di me parlasse, e'n vtil mio
Meco si consigliasse a darmi honore
Sour' ogni altro maggiore:
Ha la risposta mia fatta, & contesta,
Dir posso la corona,
Et ordinata a trionfar la pompa;
Hor altri n' ha il trionfo, & s' incorona;
Ma mira in cui s' impiega
La maestà de' Persi.
O mal da lagrimarsi, e da dolersi.
Vn Giudeo schiauo infame
Porterà l' alta insegna,
Che soura tanti imperi
Imperiosa, & riuerita regna.
Pur ciò sia di Re stolto opra ben degna:
Piu sospiro, piu gemo
A l'onta, a la vergogna,
Ch' a me soffrir conuiene.
Onta d' hauer il Re fatto scudiero
Ad vn vil masnadiero
Me, che seconda sono, anzi pur prima
Colonna a questo impero.
Vbidirò fremendo in me medesmo;
Poscia ch' altro hor non posso.

Ma ſerberò l' ingiuria alta riposta
Nel piu profondo ſeno.
Et ſe non forza, tradimento ſia
A vendicarmi via.

Ch. *A tal alma tal cura*
Sempre pur ſoprauegna;
C' haurà pena ben degna
Alma vogliosa ingorda
Di poggiar ſempre anco oltre i merti in alto,
Qual duol, qual mal la preme;
Sol ch' vn pie, ſol ch' vn paſſo
Inciampi in picciol ſaſſo.
Ma ſe poi mira, ch' a poggiar s' auanze
Altri piu lieue di fortuna al ſalto,
Con quai gemiti vil, e con qual ira
Stride, freme, ſoſpira.
Et de l' altrui ventura
A ſe fa ſepoltura,
Ma ſe pietra, portata ſoura 'l giogo
Di montagna ventoſa
A la fin ſmoſſa a rotolar comincia,
Cade toſto, & ruina,
Ne ferma i balzi al rotolar cadente;
Se non valle, o torrente,
O tal ſia 'l caſo di coſtui anchora,
Su i giochi di fortuna

Nodrito Aman, cresciuto;
Hor che smosso dal Re da l'alta cima,
Da segni di ruina;
Ahi precipiti, ahi caggia,
Oue si sepelisca, oue rimanga
Scherno a la piu vil gente;
O fauor, o vigor almen non habbia,
Al furor, a la rabbia.
Ma sento voci, & mormorar di volgo.
Sembra commosso mare,
Che cacciato da' venti
A l'arene s'auenti.
Et voce vdir mi pare, che risuoni;
Così honorar suole
Il Re, s'honorar vuole.
Anzi pur miro là con regia altezza
In porpora di perle, & d'or contesta
Con diadema in testa
Il nostro Mardocheo, quanto diuerso
Da quel, che quì si vide.
Miral fra mesto, e altiero
Soura bianco corsiero
Splendente fiammeggiante
De i fregi del Leuante.
Il serue Aman, fatto scudiero; e a piede
Regge il dorato freno

Al regio palafreno.
Qual rabbia, qual furore
Hor gli freme nel core.
Ben non è forza sua, s' hor ei non more.
Destin forse il riserba
A meritata morte assai piu acerba.
O trionfante Ebreo,
O saggio Mardocheo,
Vaglia il tuo fasto, e'l tuo trionfo almeno
A dar a tanti Ebrei,
Pria dannati, che rei,
Il poter ritener l' alma fra'l seno
Di lagrime ripieno.

Mar. *Figli non interrompa*
Questa superbia, & pompa,
L' humiltà vostra, e i prieghi.
Molto anchor ci riman di camin rio;
Inuocate il gran Dio.

Ch. *Teme la nostra guida*
Fra regia altezza, & fasto aureo superbo,
E'n parlar dolce acerbo
L' alma dubbia ci mostra.
Noi, che farem in cenere, & cilicio?
Che farem noi, se teme
Anco la nostra speme?
Sacchi, digiuni, & prieghi

Anchor

Anchor fatto non hanno,
Che'l nostro Dio si pieghi:
Et pur è voglia sua, voglia ben giusta,
Ma mortal, ruinosa,
Che'l popol santo mora.
Ne Reina ci vale,
Ne Mardocheo ci vale,
Contra'l prefisso male.
Vagliaci tua pietade,
O di cielo, & di terra
Immensa maestade.
Ma vedi Leuiatan con veste aurata,
Et con volto di femina superba,
Dico d'Aman la moglie, & consigliera,
Non sò se donna, o fiera.

Za. *Sento correr gran volgo; & l'aria freme*
Di mormorar di lingue;
Vorrei saper quel ch'è. Vna mia serua,
Vscita ad altro vfficio, mi rapporta,
Non sà dir, che d'Aman; che'l Re gli ha dato
Il proprio palafreno
Co i ricchi arredi, & con l'istesso freno,
Onde s'adorna, quando
In maggior pompa il Re medesmo porta.
Che soura lui Aman esce a mostrarsi
A i tanti occhi di Susa;

A honorarsi, a adorarsi
Et dal Persa, & dal Medo;
Et in ciò veggia il mondo,
Che nel gran regno d'Assuero il grande,
Se non è primo Aman, certo è secondo.
Questa udita nouella,
Qui fuor mi chiama, mentre
L'alta Croce si forma colà entro
A l'insolente, al temerario Ebreo.
Vogliosa esco, bramosa, impatiente
D'aspettar chi m'apporte
Piu certa del mio Aman l'eccelsa sorte.

Ch. *Così sian false tutte*
Le sue speranze, come'l falso hor crede
La vipera superba. O qual veneno
Le accrescerà nel fiero
Seno l'vdirne il vero.

Da. *S'a te piace, io trascorrerò piu auanti;*
E intenderò, & saprò quel che ciò sia.
Ma colà veggio vn seruo
De la Reina: forse ella l'inuia
A rinouar l'inuito
Già fatto a tuo marito.

Za. *Egli è Atac, il conosco; eunuco eletto*
Custode de le stanze piu secrete;
Et seruo al regio letto. Chiamerollo;

S'ei

S'ei pur a noi non viene.

Da. *Colà si volge, & altro camin prende,*
Ne ver noi l'occhio stende.

Za. *Chiamalo, ei potrà dirci*
Quel che saper bramiamo. E dura troppo
A me ogni tardanza, in quel che voglio;
Et sofferir non soglio. Et ecco'l chiamo.
Atac ascolta; a noi
Volgiti, & riuolgi anco i passi tuoi.

ATAC. *A la Reina vò, s'altro non chiedi,*
Chiara moglie d'Aman, che molto importe,
Al mio preso camin lasciar mi puoi.

Za. *Molto m'importa vdir liete nouelle;*
Et tali vdirle spero
Da te tal messiggiero.

At. *Quel c'hor ti posso dir ad alcun duole,*
E'l cor gli passa; ad altri
E letitia, & trionfo.
Et tu già forse'l sai.
Ma in fin femina vuole,
O dar, o vdir parole.

Za. *Sia come vuol: ma dimmi,*
Oue ne vai? che apporte?
Che fauella la corte?

At. *Piacemi di vederti*
Si balda, & si secura,

Senza

Senza duol, senza cura. Et ben conuiensi,
Che gran donna habbia sensi
Non bassi, non comuni. Hor io men vado;
Veggio ch' altro non vuoi.

Za. *Et nulla mi dirai*
Del trionfo, c' hai detto; Et del dolore,
Ch' ad alcun passa il core?

At. *Non vorrei, con dir quel ch' a me non tocca*
Acerbarti la bocca. Et però vonne
A la Reina, a cui
Spero di raddolcirla.

Za. *Siam donne, e amiche la Reina, & io;*
Et con questa ragion quel ch' a lei piace,
Esser può piacer mio.

At. *Così sia; vuoi saper cose sapute;*
Il veggio; & io per compiacerti parlo
Piu, che per dirti cose
O dolci, o dolorose.
Conosci vn Mardocheo
Del Re seruo, vn Ebreo?

Za. *Il nome sol m' adira,*
Tanto l' ho in odio, e'n ira.

At. *Se'l suo mal a te piace,*
Lasciami al mio tacer, od altro chiedi;
Anzi lascia, ch' io vada
Per la mia presa strada.

 Za. *Vada*

Za. *Vada l'Ebreo co'l mal, che piu addolora;*
Tu qui meco dimora, & parla, & dimmi,
Se del mio Aman alcuna cosa sai.
Qual gratia, qual fauore,
Giungendo a l'alta reggia,
Gli ha fatto il Re Signore,
A lui non và giamai, da lui non torna
Senza honor, senza mano
Di nuoui doni adorna.

At. *Qual gratia, o qual fauore*
Si sia accresciuto hoggi ad Aman felice
Dir no'l sò; sol dir posso, c'hor il lascio
Ne la piazza maggiore
A man trahendo il regio palafreno;
Soura cui siede in aurea pompa eccelsa
Con real diadema, & verga d'oro
Quel Mardocheo, c'ho detto.

Za. *Nouelli, o dici il vero?*
Et chi tanto l'inalza? o si l'honora?
Esser puote Assuero?

At. *Proprio è Assuero, s'Assuero appelli*
Il Re grande de Persi.
Aman stesso il diuolga,
Gridando ad alta voce ouunque ei passa;
Cosí honorar si suole,
Chi il Re honorar vuole.

Za. *Misera*

Misera me, che dici.
E diuenuta Libico deserto
Persia à produr tai nostri? Et nulla sai
De la cagion, che moua
Ad opra il Re si noua?
Vsciu' io di palagio ha poco d' hora;
E 'ncontro Aman, che dietro a se trahea
Lunga schiera di serui,
Portanti altri la porpora superba
Pressa di gemme, & d' oro; onde si suole
Ornar il Re qualhora
Piu ricco apparir vuole.
Altri 'l vario diadema, sol concesso
Al capo del Re stesso.
Altri l' aurata verga, altri 'l destriero
A man trahea superbo, & luminoso.
M' arresto; & miro, oue la pompa vada:
Et veggio, ch' a la porta aurea primiera
De la reggia si ferma. Et Aman tuo
Accostarsi ad vn huom, che 'n sacco inuolto
Poco scopria del volto, e immoto, & cheto
Seder parea piu per sfogar dolore,
Che per prender riposo.
Accostatosi Aman, il sacco tira,
Che copriua colui: & a lui parla;
Che detto habbia non so: ma poscia sciolto

Dal duro sacco, il volto
Ha dimostrato aperto, & Mardocheo
A tutti s'è scoperto,
Ben conosciuto Ebreo.
Rimiraua, ammiraua,
Folta turba raccolta, intenta al fatto
D'Aman, testa de' Persi
Dopo 'l Re la primiera.
Il qual ha imposto a i serui,
Che sciogliesser dal sacco Mardocheo,
Et l'ornasser de l'oro;
Che portauan con loro, egli vestito
In tutto 'l Re parea, fuor che nel volto.
Indi soura 'l destrier ricco salito,
Aman la briglia prende;
Et per la maggior via, che la cittade
Parte a mezzo, s'inuia.
E andando grida, si ch'ognun l'intende,
Quel, che t'ho detto pria. Di questo fatto
Vo a dar nouella a la Reina nostra;
Ch'al fauor molto inchina
Di Mardocheo, & l'honora;
Et quel che sia di lui,
Chiede, può dirsi ogni hora.

Za. *Hor vanne a raddolcir co'l caro auiso*
La tua Reina; ch'io

Tanto son raddolcita, quanto dolce
Esser puote il desio
Di sepelir la vita.

Ch. *Tace mesta, & si rode*
La vipera superba, e'l guardo gira
Pregno di rabbia, & d'ira, & dir vorria;
Ma non tace, ne parla; & in se geme;
Vede mal, peggio teme.

Za. *O reggie stolte; & chi vi segue, stolto.*
Gemi, affatica, suda
Sotto 'l peso de l'opre vtili a i regni,
Perigliose a chi l'opra;
Vani fantasmi indegni
Sorti da i fumi di stemprato petto
Tutto volgon sossopra.
Et si confonde da vn confuso core
Pena, premio, viltà, senno, valore.
Ciò dirai hor Aman, o dir potrai;
Poscia che 'l Re; di cui tu sei corona,
Et braccio a sostenerla;
I tuoi merti altrui dona, & i sudori,
E'l sangue oprando sparsi,
Hor vengon a pagarsi
Con precipitio di seruir a tale,
Ch'a seruir te merto non ha, ne vale.
Stolto fosti in seguir vn Re si ingrato;

Piu

Piu'l sarai sofferendo
L' ingiusto oltraggio, e'l torto.
Et ben piu infami sorti
Merti, se questa porti.
Io per me, per tuo honor mi rodo, & fremo
In si misero estremo. O chi mi porge
Face d'Aletto in Flegetonte accesa.
Per vendicar tanta onta
Con l' incendio di regno
Retto da Re si indegno.

Ch. *Ne l'ire sue s'accende*
L' ambition ferita, & si trascorre,
Che fra vigor ben fiacco a la difesa,
S' arroga anco l' offesa: o almen la brama,
Si ch' a suo aiuto anco l' inferno chiama.

Da. *Moglie d' Aman eccelsa donna, & grande*
Per virtute, & fortuna, a che t' adiri?
O che gemi, & sospiri?
Vano è 'l gemito al danno;
Et oue'l poter manca, è vana l'ira.
Sofferiamo tacendo, o pur preghiamo,
Che quì la ruota stia.
La ruota, che se d' alto
A discender inchina,
Non cade, ma ruina.
Quel ch' ad Aman succede, anco succede
A lunga

A lunga schiera, che le scale, & soglie
De le reggie inconstanti
Striscian con seruo piede.
Tacer in graui mali, e d'alma forte.
Et è silentio schermo, anzi pur scherno
A inuidiosa sorte.

Za. *Taccia se può; non gema*
Abbattuta grandezza
Da imperiosa altezza a vile estremo:
Indegna alta caduta,
Et chi può farla muta?

Da. *Ma doue il parlar nuoce,*
Ben è non hauer voce.

Za. *Et che può offender piu Re ingiusto, e ingrato*
Dopo hauerci sprezzato.

Da. *Colma di mali è l'vrna di fortuna;*
E'l piu basso, e'l peggiore.
Se comincia a versarsi,
Quel che n'esce primiero,
Al peggio fa sentiero.

Za. *Non è in mano vrna tale*
Di rege, o d'huom mortale.

Da. *Anzi in mano la diede ella a i mortali*
Suoi ministri souente.
A versar danni, & mali.
I Re piu parte n'hanno,

Quanto essi hanno piu braccia, & son piu forti
A riuoltar il vaso
Custode de le sorti.
Ma di là vien rauolto il capo, & chino
Non sò qual huom; al manto che'l trauolge
Huomo sembra non vile.

Za. *Nel passo, & portamento è assai simile*
Al mio Aman. ahi si solo egli non vegna,
Ned in forma si indegna.

Am. *Aman son io, s'Aman s'ha da dir mai*
Huomo dishonorato,
Abbattuto, sprezzato.
Ira, torto, vergogna,
Tal a voi mi conduce.
Nemico d'esser visto,
O di veder piu luce.

Za. *Misera me che ascolto? o pur che veggio;*
O che vedrò mai peggio?
Aman dunque, Aman grande,
Cui solo honor, & sol gloria si deue,
Onte, & scorni riceue
Da nasconder il volto?

Am. *Moglie fosti d'huom chiaro,*
Honorato felice:
Hora ne i casi miei
Tutto'l contrario sei.

Zares

Zares mia eccelſa, & fra le Perſe prima.
Fatta l'ultima, & l'ima.

Za. *Et qual poter, qual forza*
Noſtro ſtato trauolue;
E'n ſi poco il riſolue?

Am. *Non fortuna, non colpa*
Mia propria, o proprio errore;
Ma voglia non sò dire,
Se piu ingrata, o piu ſtolta
D'inconſtante Signore.

Za. *Et qual, laſſa, qual è la noſtra ſorte?*
E ruina di grado, o di fortune?
E minacciata morte?

Am. *L'eſtremo de gli eſtremi a cuor eccelſo*
E declinar da quel, che prima fue.
Chi di primiero vien terzo, o ſecondo,
Ahi piu non duri al mondo. Hoggi ha ſeruito
Il grande Aman, che già imperar ſolea.
In poche voci eſprimo
Fiera ruina, & rea.

Da. *Con queſte eſtreme voci,*
Bench' affannoſe, & dure, a me ritorni
Gli ſpirti, & l'alma; ſe pur chiudi in loro
L'eſtremo de i tuoi mali;
Et piu oltre non ſcende la ruina,
Ch'a lamentar t'inchina. Io già piu intendo

Di quel, che dici del tuo caso auerso?
Poi che'l trionfo sò, l'honor, e'l fasto
Dato al Ebreo dal Re. Congiunto a l'ira
Hai affanno, hai dolore
Indegno di gran core, anzi di saggio.
Aman prego consenti,
Poiche Greci ambo siam, che Greco vecchio
Parli con sensi, & libertà di Greco.

Am. *Parla, & questo anco al mio dolor s'aggiunga,*
D'hauer a vdir parole
Di chi consigliar voglia, & disconsole.
Et qual ragione ha da valer, o vale
Ad huom, soura cui caggia a si gran torto
Tanta mole di male?

Da. *Non rimembri, & non miri*
Aman i tuoi principij, e i primi tempi;
Sol rimiri i presenti;
Anzi sol quel che senti:
Quinci gemi, & t'adiri; & picciol danno
T'è gran monte d'affanno.
Greco nascesti, & Greco
Seruo in humil fortuna al Re venisti,
Maggior de i regi in terra.
A lui è ver, seruisti
Con fedeltà, & valore
Degno è ver di mercede. Ma s'opponi

L'opere

L'opere tue, ſian elle eccelſe, & fide,
Vtili, valoroſe,
Se l'opre dico paragoni a i premi
Ne la tua ſorte a mio parer vedrai
Di ſorte grandi eſtreme.
E'n ver null' opra giunſe
Giamai ad eſſer tale,
Che meritaſſe d' inalzar vn ſeruo
A farſi al ſuo Re eguale. Et tu pur ſei,
E'l confeſſaſti hor hor di qui partendo,
Non ſolo eguale al Re, ma del Re ſteſſo
Viua imago regnante,
Et al Re commandante.

Am. *Et ciò che val, s' hor dir conuiemmi; Io fui.*
Miſera voce horrenda,
Sol propria, & conueniente
A la ſepolta gente.

Da. *Et foſti, & ſei anchora,*
Poiche parli, & me ſenti,
Ma chi ti diè naſcendo
Pegno, o promeſſa d' inalzarti ſempre,
O di non ſcemar mai
Le tue glorie, e i contenti. Aman i veggio,
Inſegnato da gli anni, & da i ſucceſſi,
Che fra i beni, & fra i mali
Nulla certo è di peggio,

Che'l pensar d'esser sempre in vno stato.
Ben perpetuo sperato
Fa l'alma poco cauta, & troppo altiera,
Mal continuo temuto,
L'atterra, la despera.
Ma in quel c'ho consigliato assai souente;
Et ne i tuoi casi veggio,
Veggio, che poco vale
Il consiglio al mortale.
Ci stà credo a gli orecchi ascosa mano;
Ella apre, & chiude a le ragion l'entrata;
Et quel solo si sente,
O almen sol si consente
Quel che conduce, & guida
A l'opra in fosco eterno destinata.
Dissi spesso, che son rupi, & pendici
L'auree reggie, & piu dubbie a i piu felici.
Et piu, che'n lor non solo il piede inciampa,
Ma la lingua souente: & tal si cade
Parlando, qual andando.
Et come la fortuna,
Che'n man si tien può dirsi proprio vn vetro;
Ch'iui anco è piu sottil, oue piu splende,
Et piu fragil si rende,
Così al cader del portator si frange,
E'nfranta in van si piange.

O di

O di tornarla intiera.
Piu si brama, che spera. Questo dissi
Per farti cauto a le parole, a i motti,
Ch'odo da te souente;
Il qual dirò, che come fortunato
Sei fatto men prudente. Hor esser puote,
Ch'alcun tuo vanto espresso ragionando,
Alcuna pompa di parole eccelse,
L'autorità magnificando, & forza,
C'hai nel petto del Re; l'altezza, e i merti
Del tuo seruir sia giunta
A l'orecchie reali; & quinci sorto
Sia'l mal, per cui t'adiri, & ti sgomenti.

Am. *Miseri, & pur a quanto abietta applaude,*
A quanto indegna serue, & vil supporta
Anima catenata in regie soglie,
Guiderdon sommo è'l poter dir al fine
Ho seruito, ho mercede;
Al Re son caro, ei m'ama;
Me a i suoi secreti chiama.

Da. *Anzi de i Re il volere,*
Come vuol che'l seruir mai non si chiami
Volontario, donato;
Ma deuuto, obligato. tal quel ch'essi
Danno di gratie, o premi
Voglion si stimi solo.

Frutto di propria voglia, o di bontade;
Non d'obligo giamai; & men d'amore.
Forse, perche l'amar par c'habbia insegna
D'vbidir, & seruir; contrarij entrambi,
Et auersi a l'impero.
Così'l nome d'amar dal regio core
Par che s'aborra, & sdegni. indi odio acquista
Seruo, ch'a dir s'auanza. I sono amato,
Son caro al Re, son grato. Questo temo,
Che nel tuo caso hor sia.
Et a fin, che'n te scemi
La confidenza, e'l vanto, il Re sia scorso
Ne l'opra, per cui gemi, & vano gemi.
Il pregar, fora meglio,
Come hor ho detto a Zares
Pregar, che quì si stia.

Za. *Strana voglia di Re voler dar segni*
Inalzando, donando
D'amar, & non voler poi ch'altri dica
Il Re m'ha voglia amica.

Da. *La medesima voglia, se ben pensi*
Zares pregiata donna, in te medesma
Forse ritrouerai;
O almen non negherai, che'n altre molte
Non si troui souente,
Amar volete, & dar segni d'amore.

Pur

Pur v'è noia, & spiacer, ch'altri poi dica;
M'ama colei, o brama
Di far i piacer miei,
Anzi pur chi stimasse,
Che Re non ami mai, forte argomento
Hauria forse dicendo;
Quasi contrarij son seruo, & Signore.
Qual dunque fie l'amore? Il dar poi fregi,
Honori, altezze, chi chiamar vuol segni
Di regio interno amore,
Non sà ben quel che sian regnanti, & regni.
Basta quel che dirò, per farti vero
Quel che ti dico. Quanti n'ha Assuero,
Non veduti giamai,
Non conosciuti, non saputi a pena,
O per nome, o per sangue, a' quai diffonde
La regia mano sua ricchezze, & stati,
Sino a fargli beati? e'n fin ritrouo
Ne l'antico vso, & nouo,
Che talhora bontà, talhor larghezze
Di magnanimo core;
Talhor giusto voler, talhor bisogno,
Sono la man, che dona:
Ma d'huom, c'habbia corona,
Raro, o non mai fu dispensiero amore.
Altre ragion direi;

Ma

Ma di là vengon regij serui, & sono
Gl' interni eunuchi.

Am. *O come,*
S'a me vengono, il lor venir m' attrista;
N' aborro anco la vista.

Da. *Acquetati Aman; parla*
Placido con costoro.
Ogni opra, ogni atto, ogni parola, & cenno,
Veduto qui di fuore,
Ne la camera regia entra con loro.

Am. *Et che mi può far peggio*
Il lor Re vano, e ingrato?

EVNVCHO. *Mandati a te vegniam dal regio impero,*
A chiamarti a fauore,
A gratia grande eccelsa;
Se piu cosa d'eccelso a te può dare
La gran man d'Assuero.

Am. *Et che può il Re piu darmi,*
Poscia c' hoggi m' ha tolto
Mostrar piu a Persi il volto?

Eu. *A seder ti richiama*
Con la Reina a mensa, & al suo fianco,
Come sedesti hier anco.

Am. *Per poscia indi mandarmi*
A vil presepe a porger biada, o fieno
A l'Ebreo palafreno.

Eu. Noi

Eu. *Noi ti chiamiamo a honore*
De i maggiori del regno;
Tu ci parli con ſdegno.
Am. *Non baſto a ſoſſerir voglie inconſtanti.*
Se'l Re vuol farmi ſcherzo
De i ſuoi guſti, con pormi hor alto, hor baſſo;
Meglio è co'l finir ſalti,
Eſſer con lui l'eſtremo,
Che'l ſecondo, od il terzo.
Eu. *A ciò non riſpondiam. Ma tu, che dici;*
Vieni, o non vieni al Re? Sappi ch'impera,
Et vuol, che tu a lui venga; ſe contraſti:
Andrem con la riſpoſta, & ciò vdir baſti.
Am. *O horrida catena*
Di ſeruitu, come tranando tiri
Sempre da male a male; & è il peggiore,
Ch'offerto ben, e honore
S'accetta, & ſi ricuſa
In te con riſchio eguale.
Tanto è la ſorte tua
Sotto man ſignoril dubbia, & confuſa.
Vado, & non vado, amici;
Perche ſolo và il piede, & non la voglia.
Anzi ne anco va il pie; ma ſolo il tira
Per odioſo camino
Seruitute, & deſtino.

Libera pouertà, di ricca pompa
Catenato; hora ti rimembro, & miro;
Et quanto ahi ti sospiro.

Za. *Non ti sgomenti Amàn picciola piaga,*
Fatta a la tua fortuna.
E intoppo non caduta.
La tua; se ti ripigli, sorgerai;
Et piu cauto; & piu eccelso.
A l'alto poggierai.

Da. *Preghiam intanto noi, ch' egli non entri*
Con pie sinistro ne la regia stanza.
Et tal torni, qual và, non con maggiore
O fortuna, o speranza,

Choro. *Qual fine haurà, qual fine*
Haurà 'l caso, & l'horrore,
Che fan sepolcro al core.
Fra tremore, & speranza,
Miseri hor ci ristora, hor ci ruina;
Tormentosa inconstanza.
Il conforto va, & viene; & non si ferma
In vn nostra ventura,
Con colori hor di sana, hora d'inferma.
Imagini di bene
Veggiam ne la Reina, e'n Mardocheo.
L'vna ascoltata, & cara;
Et con la porta aperta

A le lusinghe, a i prieghi;
L'altro honorato, alzato a gloria rara;
Segni da di vittoria; & di trofeo
Soura'l nemico fiero.
Ma lasso hor ei chiamato al Re s'inuia;
Et quanto ahi quanto puote
In Re molle; & non forse a pien prudente,
Vso di non negar, vso di darsi
Placido, compiacente
A seruile eloquenza,
Molto puote presenza
Amata in tempo: & se non è al presente;
Da le ceneri sue talhor risorge
Amor, & piu che pria
Vince, e impera insolente. Intanto io prouo,
Ne m'è'l prouarlo nouo; & già consento,
Che'l supplicio maggiore
A la vita è'l timore.
Morte, morte, ch'è'l sommo
De le doglie, & de i mali,
Non traffigge, non fiere con dolori
Al fiero duol de la paura eguali.
Inditio di ciò sia; che per sottrarsi
A minacciata morte
Impaurito core
La mano aita a trappassarsi, & more.

Et anzi cader vuol in sepoltura,
Che star pendente sotto
Il mal de la paura. Io vero stimo;
Ch'ottima morte è morte,
Senza timor di morte.
Meschini noi, mentre aspettiam l'estremo,
Quanti estremi passiamo.
Miseri viui, & morti,
Non viuiam, ne moriamo.
Auiua, o nostro Dio, l'anima almeno,
Che senza tema aspette
De la sacra tua mano
Lo scudo, o le saette.
Di là vien huom Ebreo; & se no'l credi,
Mira la pompa del gemmato sacco,
Pompa già propria, & sola
A i dannati, non rei
Lacrimabili Ebrei.

Mardocheo. *Varia sorte mi segue in vn sol die.*
Il Re primo de i regi, il Re de' Persi
Di fasto, & pompa m'ha inalzato, quanto
Veduto hauer potete, amici Ebrei.
Intendo hor, che'l secondo,
Al cui voler superbo
Son basso trono i colmi alti del mondo;
Fiera pompa destina, e gli honor miei.

Et

Et m' è giunta vna voce
Di non sò che di croce apparecchiata
Alta, eccelsa oltre l' vso,
Per alzar me, si che mi veggia Susa
Sublime, & honorato
In molto auerso stato
Da quel c' hor m' ha veduto.
Vera voce t' è giunta;
O saggio Mardocheo.
Di quì partendo quel superbo, & reo,
(Il nome taccio acerbo, infausto, odioso,)
Ha lasciato la moglie
Ministra, come è stata consigliera
Di sentenza si fiera.
A lei lasciato ha l' opra scelerata
Di formar alta croce, oue tu affisso
A i regni Persi insegni,
Quanto sian da temersi
Di quel demon gli sdegni.
Sempre ambition è stolta;
Ma ferita è rabbiosa.
Farà vano il pensiero
La pietade, in cui spero. O s' altro fie,
Pagherò colpe mie. Ma intanto a voi
Ritorno ben diuerso
Da quel, che quì passando ha poco d' hora,

Fratei,

Fratei, m' hauete visto.
Inuolontaria è stata
La gloria, e 'l fasto, & volontario porto,
O con ragion più tosto,
Il sacco horrido, & tristo.

Ch. *L' habito è infausto; & suonano le voci*
Del pastor mesto suono.
Ahi, che le pecorelle
Son morte, morte sono.
Ahi, che dubbio, & timor d' anima saggia
Non è dubbio, o timore;
Ma certissimo mal, certo dolore.
Piangiam piangiam; la vita
E passata, è finita.

Mar. *E a rauuiuar, a riscaldar i prieghi*
Deuuti al nostro stato,
Horrido stato estremo,
O sconsolata gente,
L' habito, e 'l parlar mio.
Vi so presente il rischio;
Graue rischio richiede gran riparo,
Et grandissimo è Dio.
Giorno è hoggi, che 'l fil de l' Ebree vite
O ritorce, o recide;
O ne scampa, o ne occide.

Ch. *Deh da Signor a i prieghi*

Forza

Forza egual a la voglia:
Ne da i tuoi santi pie l'alma si toglia,
Sin ch'ella impetri, & pieghi
La piegheuol pietate,
Scampo di tante genti
A benedirti nate. Colà veggio
Atac seruo fedele a la Reina.
AC. *A mensa lascio il Re con la Reina*
Al manco lato suo, doue star suole
Co'l costume de' Persi,
Chi piu honorar si vuole.
Aman ricco, & lucente
Siede dopò ampio spatio a l'altro lato,
Gonfio, superbo, aurato.
. *Foss'egli, oue siam noi*
Di fortuna, & periglio,
Che mesto, & sconsolato
Humil inchineria
La superbia del ciglio.
Ma doue vai? qual seruitu, qual cura
Ti toglie a la Reina in punto tale;
In cui si d'huopo sei
Al seruitio reale?
A Mardocheo
Ella stessa mi manda. Et io speraua
Ne la reggia trouarlo, oue smontato

Veduto

Veduto l'ho dopò l'honor eccelſo
Dal Re a lui datò, & non sò come ratto
E partito, è ſparito; ne qual via
Habbia preſo, ho ſaputo.
Ne doue vada, o ſia.

Mar. *Da la Reina nò, ma da Dio vieni,*
S'alcuna coſa apporti,
Caro Atac, che conforti
Meſta vita pendente
Di condennata gente.
Io qui ſono, & s'hor altro mi rimiri
Da quel, c'hor me vedeſti,
Caſi duri infelici
Cheggion habiti meſti.

At. *Fendi il ſacco, & le funi,*
Rigide, dure, intorte.
Inuan temi d'Aman la croce, & l'ire.
La Reina t'affida, e a te mi manda,
A ſciorti di paura;
Veſtiti d'altra cura.

Mar. *Cura di piu dolore,*
Et di riſchio maggiore
Mi tien, qual vedi inuolto. Atac tu ſai
De l'Ebrea gente la ſciagura; e'l caſo
Horrendo, apparecchiato
A chi di Giuda è nato,

At. *Molto*

Molto Aman co'l Re puote;
Piu la Reina puote. Et s'ella chiede,
Non temer, che'l Re nieghi. Ama egli, & arde
Per la Reina, e'l preme
Fra la voglia di dar, che le dimande
Di lei sian rare, & tarde.
Ma l'editto crudel, che fiero pende
A le piazze di Susa, a i triuij, a i marmi;
Et a gl'Indi mandato, e a gli Etiopi;
La nostra morte porta
Nel sigillo real; sigillo, a cui
Nullo voler, nullo poter contrasta;
Miseri chi'l riporta, o chi cancella
La sua cruda sentenza? Il Re ha concesso;
Come vorrà, per compiacer altrui,
Contrafar se stesso?
Ma piu che'l fiero editto in piazze, o in marmi,
Fissa è d'amor la legge in petto amante.
Legge, ch'eterna grida;
Pur ch'a l'amato volto si compiaccia,
Cielo, & terra si sfaccia.
Ahi verrà vento mai,
Che disperso sen porti horror, & tema
Di ruina si estrema.
Ragioni ho di sperar, & nulla spero;
Solo il mal mi par vero.

Mà senti alta harmonia, onde risuona
L'aurea reggia; che fie?

At. *De la molta letitia, & del contento*
Hauuto nel conuito,
Ch'esser già dee finito,
Vorrà il Re, che si dia
Segni con harmonia. Ma forse egli esce:
Veggio i serui piu interni, & senza lui
Sò, che non vscirian in cotal hora.
Viene egli certo. mira, che s'inchina
La folta schiera tutta;
Et inchinata adora. Io fra lei vado.

Ch. *Veggio il Re, che farem misera turba;*
Striderem, farem lai?

Mar. *Anzi ben cheti*
Ritiriamci in disparte, a regia vista
Non giunga scena dolorosa, & trista.
Con lui vien la Reina.

Ch. *E'l volto odioso veggio*
Del mio nemico fiero.
Miral superbo, altiero.

Assuero. *A pien contento, & di dolcezza colmo*
Da la mensa, & da i cibi
Al mio piacer da la tua man partiti,
Vscirei Esther cara, & me n' andrei
A le stanze mie vsate sol co'l senso

Noioso

Noioso troppo, & da me mal sofferto,
Di lasciar te; che fra le cose amate
Sei la somma, & la sola: & ben il merta
Tua virtù, tua beltate.
Ne mai ti lascierai, se non ch' a i regi,
Come è ampio il potere,
Stretto esser dee il volere. Et possiam dire;
Ch' al Re data è la vita
In effetti a seruire; e'n ombra, e'n segni
Ad essere seruita.
Ciò da te mi ritira, & i diletti
D' esser sempre con teco,
Toglie a me la corona,
Che fa molti lietissimi, & beati
Con quel, che sparge, & dona.
Cosi men vado: & com' ho detto, andrei,
A pien contento del conuito, & cibi
De la presenza tua conditi, & sparsi,
Che vince ogni sapore.
Ma cura mi molesta
Di vederti, non qual veder vorrei
Lieta, & serena. Et certo il seren tingi
Di nuuoletta mesta.
Che hai mia Ester? che ti preme, o brami?
Parla, & chiedi sicura.
Che'l Re grande de' Persi; il tuo Assuero

Al par de l'alma t'ama; & se'l dimandi,
Teco hor parte l'impero.
Ester. *O ben felice il dì, ch'ad esser serua*
Mi trasse pria, poscia che serua venni
Di regio piede al trono
Oue siede, oue impera
Sourana maestade,
Con diuina bontade.
M'ami Signor: io piu'l conosco ognihora.
E'l dir ciò si riuolga a gloria tua,
Non ad altezza mia. Amar chi merta
E giustissima forza;
Oltre ogni merto amar, è d'alma eccelsa
Benignissima voglia.
Ma s'ami questa serua, ella t'adora.
Ciò potea farmi ardita
A chieder a pregare
In mia miseria estrema
Pietosissima aita.
Ma giusta riuerenza,
Deuuta a quanto vuoi, a quanto pensi,
In mortal rischio ha rallentato i sensi;
Et son scorsa tacendo,
Misera, & sofferendo ingiusta pena;
Ingiusta almeno a core,
Che t'ami, & che t'adore.

Quinci è la doglia, che nel volto miri;
Ma se l'alma s'aprisse
A i celesti occhi del mio Re, & Signore;
Vedria pioggia di pianto,
Et turbo di sospiri. Tutto ho ascoso,
Sospir, lagrime, & duolo;
Tutto ho tacciuto, rimirando solo,
Come debbo a voler quel ch'è tua voglia.

Ass. *Et qual Esther amata*
Può esser voglia mia,
Ch'al tuo voler, o a te contraria sia?

Es. *D'hauer voluto tu Signore il danno*
Di questa serua tua, forse potrei
Dar colpa al mio silentio, anzi me incolpo.
Pur, perche il sofferirlo
E stata giusta riuerenza, e amore,
Men glorio, o almen mi scolpo.
Ma chi può piu tacer in tanto affanno?
Od aspettarne il danno?
Parlar ei voglia, & forza in graue estremo
Signor, perdona a la mia vita, al sangue
Infelice, innocente
De i miei fratelli, & gente:
Fratelli, & gente a te pur serua, & schiaua.
Ma condennata, & data
Al voler, a lo stratio

Di

Di qualunque fra Perſi, Indi, Ethiopi
Ne l' immenſo tuo impero
Vorrà, non dirò offeſo vendicarſi;
Ma con ferir, o con occider fiero,
Piacerſi, ſollazzarſi, o far proua anco
Di coltello, o di ſpada,
Se ben' punga, o ben rada,
In mamma feminil, o in viril fianco.
S' è tua voglia mio Re, s' è tuo conſiglio
Fermo, determinato,
Che tanto ſangue ſi diſperga, & cada;
Sia 'l tuo voler inſuperabil forza.
E i miei prieghi dolenti
Vadano preda a i venti.
Ma ſappi almen Signore,
Che nell' eccidio apparecchiato altrui,
Queſta tua ſerua more.

Aſſ. *Et qual eccidio dici? o pur qual gente*
E dannata innocente?
Chi tanto oſa, & condanna?
Et te mia donna affanna?

Eſ. *Ben vicino è 'l miniſtro*
De l' empia crudeltà, che tanto abonda,
Ch' anco ſu'l nome tuo con macchia indegna
Si rinuerſa; & ridonda
Soura te mio gran Re; poi che de l' opra

Tuo ſi dirà l' impero, & ſe t' è ignota;
Io, perche tacerò? Signor, di cento
Anzi mille migliaia, & piu fors' anco
Di canuti di forti, & d'età imbelle,
Di donne, & di donzelle
Prigionier tuoi, tuoi catenati, & fidi
Serui, tratti di Giuda a i regni Perſi
Solo vn di farà fine;
Fine farà vn ſol die
Di tant' alme meſchine
Suore, & congiunte mie. ne queſto è aſſai;
Ma fien qual fiere deſtinate a ſcherzo
Di volgo ſtolto lacerati, eſtinti,
Feriti trappaſſati
Da ſaetta, o da dardo, o da qual ferro
Miniſtrerà la voglia, od il furore
Al braccio feritore.
A tanto ſcempio
Le trahe non proprio fallo,
Ne colpa appoſta da l' altrui querele;
Ma ſol voglia crudele
Di queſto Aman; di queſto
Non sò qual piu, ſe' fortunato, od empio.

Aſſ. *Ciò mi dici? hor ritorno.*

Ch. *Detta è la cauſa noſtra,*
Miſeri è detta: e'l giudice ſeuero

S' è

S'è partito tacendo.
Ahi, se silentio approua,
O almen non niega il fatto,
Tratto è'l fier dado, e tratto;
Et a perderci ɣscita è la figura
De la somma sciagura. Apra hor la terra
Meda, Persa, Chaldea;
Voragine dirò, non sepoltura
Vltima sempiterna
Al nome al sangue de la gente Ebrea.
Pur il nostro nemico, & stupe, & tace;
Et mesto ɣolue il ɣolto
Inuerso la Reina. ahi forse teme
Egli anco di ruina.

Aman. *Negar, o gran Reina, o contraporsi*
A quel che dici, è ingiusta, indebit' opra.
Et chi tanto oserà? meno il debb' io,
C'humil tuo seruo ɣiuo; & de la vita
Legata ad adorarti, riconosco
Le fortune, & gli honori
Deuersi a i tuoi fauori,
Ma ciò ch'è sommo, non tanto mi lega
A tacer, quanto il vero,
Da la diuina tua voce hor espresso.
Pur s'è giusto, o concesso,
Che'n grauissimo rischio alcun procuri

Riparo

Riparo da humiltà di lingua, & voce,
Come l'error confesso,
Così non mi sia tolto
Parlar: non perch'io neghi,
O ricusi la pena a me deuersi;
Ma perche sappia almeno
La Reina degnissima de' Persi,
Che non seppi, ne intesi, che l'offesa,
Per cui lei veggio di giust'ira accesa,
Cadesse sopra alcun, non dirò alcuno
A lei di patria, o pur d'amor congiunto,
Ma conosciuto ne anco; o giunto a pena.
A la sua regia mente.
Ma'l non saper non fousi error si graue,
C'ha potuto turbar letitia, o posa
A te Reina, & Dea
Alta sour'ogni ciel, sour'ogni cosa;
Vaglia solo il pregar, che te rimiri;
Et solo quanto a tua bontà conuiensi,
Ti vendichi, o t'adiri.
Confessa il reo l'error; chiede pietade
A te, che'l sommo sei
Di pietade, & bontade;
Salue son le tue genti;
Et solo in carte pinte
Fur condennate, estinte;

 Che

Che farai tu pijssima Reina?
Ahi non segua vn tuo seruo,
Ch' erro cieco, ignorante,
Hor supplice, adorante,
Verissima ruina.

Es. *Da la tua fiera crudeltà ferita,*
Giacque la pietà estinta;
Come dunque verrà? come la chiami
A tuo scampo, a tua aita?
Stolto Aman chiedi quel, che non vedesti
Mai, ne mai conoscesti.
Pur chiama, & venga, io non l' incontro, o scaccio,
Ma se 'l celeste braccio
Pari al tuo error saetta,
Chi potrà ripararti
Da estrĕmo mal di horribile vendetta?
La tua pena, o'l tuo scampo al Re si stia;
Nel cui petto s' asconde
Voglia non propria sua;
Ma ch' a lui vien d' altronde.
Non m' arm' io contra te; sol la salute
Chiamo a la gente mia, benche la colpa
Empia tua chiami irata furiosa
A tua ruina ogni alma,
Non dirò pia, ma solamente tinta
Di sangue, che non sia

D' hor-

D'horrido infernal angue.

Am. *Saetti 'l ciel, o s'armi*
A mio danno ogni danno, ogni ruina;
Ma tu ripara o gran Reina, & sia
Certo lo ſcampo mio.
Solo il Re temo; & ei la voglia ſua
Formerà con la tua.
Tu per me chiedi, & prega; io ciò dimando
A la beltà, che inchino;
Beltà, che ſempre ha ſeco
Bontà ſua pia ſorella;
Ch' inuan mai non ſi chiama, & mentre prego
Queſte regie ginocchia abbraccio, & cingo
Con humiltà deuuta a ſacro altare;
Elle ſaran mio ſcampo; io così ſpero,
Et ſperar ſpero il vero.

Ch. *Habbia effetto la tema di coſtui,*
Et falſa ſia la ſpeme. Ma il Re torna
Ahi, che dirà? che fie?
Soccorri o grande Dio da l'alto, & ſcendi
Nel Re placido, & dolce
A le ſciagure mie.

Aſſ. *Scelerato dauanti a gli occhi miei*
Preſumi anco tentar le caſte voglie
De la Reina mia? toſto s'occida;
A la vita ſi toglia

 Cuor,

Cuor, che tant' osi, & voglia.

Ch. *E dannata, è dannata*
La cruda testa da la regia lingua.
Et già di morte porta
Insegna manifesta.
Mirala di gran manto già coperta,
Ascosa al sol, al Rege, inditio certo
Di reo, cui tolto sia
Di piu impetrar, o di pregar la via.

Ass. *Trahetel tosto, oue l' estrema pena*
Gli dia laccio, o coltello, che l' affoghi,
O gli seghi la gola.

ARBONA. *Altissimo Signor, entro al suo albergo*
Tiene costui apparecchiato ad altri
Il supplicio, che 'n ver, se tu commandi,
E piu deuuto a lui.
Croce, che 'n alto le sue braccia inalza
Oltre cinquanta braccia,
Hoggi s' è fatta, & destinata al seruo
Tuo fedel Mardocheo.
Con maestà di Re fiero, & ingiusto,
Questo crudo intendea di condennarlo,
Affigerlo, mostrarlo
In si horribil scena
A la gran Susa, a i Persi.
Hor di Re fatto è reo, sia sua la pena,

Ch'

Ch'ad altri apparecchiaua; & se ciò è greue,
Qual huom ha da dolersi,
Se qual vuol dar altrui, tal ei riceue?
Aff. *Questo voglio, & impero.*
Veggia Susa, anzi 'l mondo hoggi in costui;
Come ben d'alto facilmente cade,
Chi s'arroga, & mal vsa
Del suo Signor la mente, & la bontade.
Andiamcene Esther mia: ne ciò ti turbi
L'alma molle, & benigna. Empia è pietade
Verso anima maligna. A me si chiami
Mardocheo, tosto ei vegna; & verrà certo
A merce di lui degna.
Ch. *Signor Signor tu torni*
Al tuo lasciato Giuda, al tuo Israelle;
Et de i suoi mesti, & sconsolati giorni
Le lagrime rasciughi insin dal cielo.
Con dolcissimo velo di speranze;
Speranze suore, & serue
A chi fedel ti serue.
La vita, che pendea
In statera infedele,
Sostenuta da mano
Fierissima crudele, hora riprendi
Ne la tua man soaue,
Et soura lei l'ali tue dolci immense

Pla-

Placidiſſimo ſtendi.
Fuggi fredda paura,
Mortal venen del core;
Contra te armato mira
Il Signor del calore.
Hor ſia tua dolce cura
Iſrael di lodarlo,
D'eſſaltarlo, adorarlo.
Canta lieto. In eterno
Buono è'l Signor, & forte: & s'ei difende,
Non val ſpada di morte,
Non fulmine d'inferno.
Che piu direm Signore?
Opra de le man tue
La noſtra vita fuè,
Perduta era ſmarrita,
Dal noſtro error condotta in cieca ſelua,
La doue già per tranghiottirla apriua
Voraciſſima canna,
Ferociſſima belua;
Tu tua pietà quì mandi a ripararla.
Dica hor Giacob, Oſanna;
Ben vieni, o figlia del gran noſtro Dio;
Che de la morte ſtruggi i fieri campi:
Ma di noſtra ſalute
L'vltimo pegno haurai,

Mar-

Mardocheo ſaggio, ſe colà ten vai,
Oue'l Signor ti chiama
Con la lingua del Re; ch' a te promette
Gratie ben meritate
Da la tua fedeltate.
Vanne ſaggio, & t'affrette
Il ſaper, che de i Re la voglia, & mente
E feruida, è vehemente.
Feruida vuol, feruida dona, o niega;
Et ouunque ſi pieghi,
Ratta, & forte ſi piega. Vanne, & ſcalda
Con la preſenza, & prieghi
La voglia hor viua, & calda.

Mar. *Vado figli, ma pria*
Il ſacco vorrei trarmi atro, funeſto,
Ond' io mi cingo. Ne l'aurata reggia
Non entri inſegna di miſeria, o doglia.
Già la ſperanza, che ci porge pio
Il noſtro grande Dio,
Chiede men triſta ſpoglia. & voi vorrei
Veder anco laſciar l'habitto meſto
Poich' a lieti ſucceſſi
Apre il Signor la via.

Ch. *Queſto è conſiglio, & è voglia anco mia,*
Già l'habito mi ſtanca,
Et l'alma homai ſotto'l digiun vien manca.

Ma

Ma di là vien l'amico
D'Aman piu caro, e interno,
Et piu saggio di lui.
Ei viene il ciel mirando,
Et parmi sospirando;
Forse già di colui la vita è scorsa,
Oue starà in eterno.

Dagan. *Ahi fantasma fantasma,*
Che'l basso mondo zoppicando scorri
Con piede hor alto, hor basso;
Senza fermar mai passo. & a te stessa
Differente, ineguale
Hor mendica ti fingi, & hor reale,
Hor lampeggiante, hor bruna;
Se mai si vide, o sdrucciola fortuna,
De l'inconstanza tua
Imagine, od effetto in huom mortale,
Hoggi la vede Susa
In Aman, c'ha poc'hora
In maestà secondo
Si potea dir nel mondo. Vltimo, & imo
Hor il dice il suo danno. e'n fieri mali
Terzo, o secondo nò, ma sommo, & primo.
Lagrime dò al suo caso. ma che gioua?
Di me temo, a me penso;
Che perch'amico fui,

Cader

Cader in me può parte
De gli accidenti suoi. Consigli, & opre
Si stimeran fra lui, & me comuni;
Et vorran, che sian anco
Comuni gl' infortuni.

Ch. *Teme costui, & duolsi,*
Et fra timor, & doglia in se ragiona.
Hebbe egli in ver voglie modeste, & pie
Fra la superbia, & crudeltà del fiero
In amistà a lui giunto.
Contra Aman ha parlato a tua salute,
O nostro Mardocheo,
Giusto è ch' a suo conforto, a sua speranza
Dal tuo placido seno
Habbia parole almeno.
Et te conosca Ebreo non solo in nome,
Ma in sangue, & pietà anchora.
Parlagli, & saprem anco quel che sia
D' Aman s' è viuo, o pur se spirto sciolto
Scorre l' eterna via.

Mar. *Ben il conosco; & me conosce egli anco.*
Et de l' amico suo tanto è migliore,
Quanto virtù fa pio,
Et di sorte fauor superbo, & rio.
Dagan, le cure tue quasi rimiro;
E 'n me pena ne sento.

Prendi cor, prendi ſpirto.
Innocenza è ſecura contra l'ira
Di ſorte, & di ſuentura.

Da. *M'aſſicuri chi può; ſe quel che veggio*
Horridiſſimo ha il volto,
Et par ch'entro ſia peggio.
Non comincia cadute la fortuna
Per arreſtarſi in una. & ne la ſelua
Horrida de le reggie non ruina
Arbor eccelſa mai,
Che con le ſue ruine
Non franga, non atterri
Altre piante minori;
Et piu le piu vicine.
Ma ſai tu o ciel, ch'amai Aman qual Greco
A me in patria congiunto,
Non qual felice, o fortunato inuero.
O poche voglie, o ſolo giuſte almeno,
Hebbi comuni ſeco.

Mar. *Fu d'vn ſolo l'errore, in vn ſol caggia*
Anco il danno, e'l dolore.
Io certo ſe varranno prieghi miei,
Curerò, che non ſcorra l'altrui colpa
In tuo danno, in tuo affanno.

Da. *Così chiede giuſtitia, o almen pietade.*
Chi non s'alzò, non caggia.

O chi

O chi non hebbe miele,
Almen fiele non haggia.

Mar. *Ma lasciato il timor, dimmi ti prego,*
O ben prudente Greco;
Oue vai? che mi dici
Di quel misero Aman, fatto hoggi essempio
A i superbi felici.
Viue anchor, spira anchora?

Da. *Ahi, perche chiede*
Cuor si placido, & pio
Caso si acerbo, & rio.
Pende il misero Aman in alta Croce
Horribile spettacolo a chi'l mira.
Et quel ch'è peggio, nel suo stato estremo,
Anchor viue, anchor spira.
Et forse vede, & sente
Il vario mormorio, le varie fronti
De la mirante gente.
Qual riprende, qual loda,
Qual ride, qual s'attrista,
Ma'l vario volto de la turba mista
Vn solo esser dee certo
A la pena, al tormento del meschino,
Piu, se fra'l mal memorie anchor riserba
De le passate cose, & riconosce
L'horrido giro del suo fier destino.

Mar. *Pietà serpe ne l'alma, anchor che pia*
Fora la crudeltà contra vn sì crudo.
Ahi mora tosto almeno;
Et ciò rimedio sia
A mal di tanto estremo.

Ch. *Ma nulla disse; & nulla chiese pria,*
Che giungesse al supplicio, od a lui giunto
In quell'vltimo punto?

Da. *Tu vuoi parole, e a me lagrime porge*
L'atrocità, l'horribiltà del caso.
Nel qual, se forse è meritata pena,
Pur cade in huom la pena. & quella imago,
C'habbiam simil fra noi,
Qualhor da noi è vista
In tormento, ci attrista. & ben souente
Fa dolente il nemico;
Ahi, che farà l'amico?
Lasso me inuer non puote
Senza punta mortale,
Senza lagrime amare
Venirmi a l'alma l'horrida presenza
Del suo esser tratto, o per dir piu vero anco,
Strascinato al supplicio in mezzo a schiera
Fiera villana armata. ma'l dolore
Di vederlo spogliar; & com'ei tristo
Languido lagrimoso; & occhi, & volto

Senza lumi, & color, quanto ahi mutato
Dal suo sembiante vsato,
Daua le membra al crudo;
Che violento, & rapido affrettaua
L' opra di porlo ignudo;
Toglie a me spirto, & core. & dir ben posso,
Che ne gli estremi de la mia suentura
Stata è sciagura estrema
Vista si ria, si oscura: Et ben riuolto
Da l' horrido spettacolo
Ho mille volte il volto.
Ma l' amor, il desio di riuederlo
A lui mi ritornaua;
Et me di voglia mia con gli occhi miei
Feriua, tormentaua.

Mar. *Dammi doglia, & horrore*
La pena imaginata
Di quel misero troppo. & mi tormenta
Il tuo graue dolore.
Dichiam altro Dagan. & s'al tuo stato
Vtil esser potrà mia cura, od opra,
Ella fie ben secura.

Da. *Et qual opra, qual cura*
Necessaria non fie,
Ne i tanti rischi miei;
Ma qual piu d' huopo sia,

Come

Come dirlo saprei?
In gran mole di mali,
Qual hauer ponno prouidenza, o mente
I miseri mortali. Ma rimira
Qual folta schiera di ministri, & serui
Esce de la gran reggia. Il Re gli segue.
Et io men vado. Occhio real si schiue
Mentre l'ire son viue.

Assuero. *Ferue anchor l'alma; & non s'acqueta, o posa,*
Al tuo affanno pensando Esther mia cara,
L'affanno dico, oue trascorso haurai
I giorni, in cui pendea
Soura le genti tue la gran ruina,
Che'l nome Ebreo togliea
Da la vita bramata.
Et se ben il crudel, ch'a tanto eccesso
False ragioni rapportando, spinto
Il mio consiglio hauea,
Hor con sua pena, & con essempio a molti,
Haurà già, credo, sodisfatto al danno
De la sua colpa rea; pur mi rimane
Anchor di che dolermi: & poco parmi
A tuo ristoro, che colui sia dato
In alta croce a le volanti fiere,
A l'acque, a i nembi, a i venti; o ch'iui penda
Memoria lagrimosa,

For-

Formidabile, horrenda,
A chi di consigliar stolto s'arroga
Opre dannose ingiuste al suo Signore.
Graue error, troppo danno è stato il danno
Di turbar con temenze
Nobilissimo cuore,
Delitie del mio amore.
Piu far vorrei; tu chiedi.

Es. *Opra prodotta dal tuo saggio interno;*
Chiarissimo mio Re: qualunque sia
Bastar dee sempre a sodisfar al mondo.
Hor che farà in quest' alma; alma, che prende
Da te il voler, prima che voglia? Duolmi
Hor sol, che ria necessità di sorte
Hoggi m' habbia condotta a chieder cosa
A vn seruo tuo, seruo tuo amato, antico,
Dannosa, ruinosa: o che la mente
Placidissima dolce
Del mio Re smossa haurà da i suoi riposi
A pensier duri acerbi,
A sua pietade odiosi. Tu perdona,
Signor eccelso, & la dimanda scolpi
Il rischio horrendo, il mio dolor, e'l male
D' infiniti tuoi serui vbidienti
Condennati innocenti. a cui sol chiesi
Salute, & vita, per serbar le vite

Di

Di tanti miei, & mia,
Per seruir te; ne volsi altrui ruina.
Ma perche 'l grande Dio, da l'alto spira
Le regie voglie, & le fa spada, & scudo
A quel ch'egli destina;
Chi si dorrà del tuo giudicio? o pure
De le dimande mie? così deuea
Morir quel infelice, & così torsi
A l'aperta voragine di morte
Il sangue, & gente Ebrea.

Aff. *Mora colui, & s'altra morte anchora*
Dargli si può, si dia. ne ciò piu vaglia
A punir crudeltà tanto crudele,
Ch'a vendicar le meste cure, & doglie
Di te mia cara moglie.
Ma di là viene Arbona. egli ritorna
Rapportator di quel ch'io saper voglio
Del fine di colui.

Arbona. *Horrida vista, horribil pena, & degna*
Ben veramente a scelerata colpa,
E a sfogar ira giustamente accesa
In maestade offesa. Io lascio tale
Eccelso Rè quel reo, che de la vita
Solamente in lui viue
Di molte morti il male. Ignudo pende
Ne l'alta voce affisso. Sol dia Dio

Forte

Forte vendicator di regie offese,
Si rio supplicio a l'empio,
Ch'arrogante, insolente, o insano, & stolto,
Contra a se stesso scelerato, & rio,
Oserà tentar l'ira
Del Re de i Re Assuero.

Ass. *Ma piu dimmi di lui;*
Che piu ha detto? che ha fatto,
Poiche di quì fu tratto?

Ar. *Il legammo i tuoi serui ognihor correnti*
Al cenno regio tuo. Nessun contrasto
Fece, o forza quel misero: ma molle,
Qual senza spirto ad ogni scossa nostra,
Ad ogni passo suo pendea, cadea:
Et sol quanto il trahea la forza altrui
Alcun moto facendo. si condotto,
Anzi portato a la gran piazza è giunto,
Piena di volgo ognihora;
Ma in quel punto si colma,
Ch'a poterne bagnar giunta non fora
Pioggia d'aria cadente,
O le pietre, o l'arena.
Da l'altra parte, quasi al punto stesso,
Da la strada maggior, che da l'albergo
De l'infelice a la gran piazza mena,
Sboccata è la gran croce: & giunta, ou'era

Il miser sostenuto a braccia altrui.
Come suegliato da gran sonno, il ciglio
Ha sollevato, e'n mesta voce, & fioca
Piangendo ha detto. Ahi del supplicio mio.
Dunque il fabro son io. Fiero consiglio
Di moglie ambitiosa me condanna
A morte si dogliosa. Ahi qual pietoso,
Od amico, o nemico,
O Medo, o Persa, o Greco,
Scocca d'arco saetta, a trappassarmi,
Pria, che lasciarmi di si fiere morti
A la morte immortale. Serui eccelsi
Del possente Assuero
Il crudo giro de la sorte mia
A i pensier vostri, & voglie
Duce, & maestro sia.

Ass. *Così bram' io.*

Ar. *Ciò tremante dicea*
E'l ministro sciogliea da sommo ad imo
Le purpuree gemmate aurate vesti.
Ei nulla se medesmo sostenendo,
Inclinando, cadendo, è giunto a darsi
Cadauero a la croce;
O sol di lui viuea
Languidissima voce; ma confitto,
Alzato stride, & freme;

Et

Et par, che'l tornin viuo
De la rabida morte
Le fiere doglie estreme.

Aff. *Colà si stia il crudel fin ch'indi tolga*
L'ossa precipitando etate, o turbo.

Ef. *Deh Signor; s'hanno gratia i prieghi miei,*
Dati a la tua bontate,
Rendasi almeno estinto al sangue, a i figli,
Et a la moglie afflitta. Sia il sepolcro
A l'ossa sventurate,
Mercè d'essersi state serue vn tempo,
O buone, o ree no'l cerchi hor tua pietade.
Viua il grand'Assuero, il Signor mio
A gli anni eterni con mirabil fama,
Et di giusto, & di pio.

Aff. *Lodo la tua pietade.*
E al tuo voler, & prieghi,
Quando fie mai, che del tuo Re la mente
Si contraponga, o nieghi.
Come vuoi sia. così l'ossa concedo
Al chieder tuo, ma senza chiederlo anco,
(Et bramo, che ti piaccia)
Di quanto liberal la man mia diede
A quel crudel di città regie, & stati,
D'aurei palagi, & selue,
Paradisi, & delitie mal richieste

A quell' alma si fiera
La mia Esther sia herede. ella ciò toglia
Da quel amor, che partir seco vuole,
Non sol regni, & impèri,
Ma se fie d'huopo, de la vita il Sole.
Hor del mio fido Ebreo
Mi souiene, & chi'l chiama?
Chi chiama Mardocheo?

Mar. *Giusto è, ch'ouunque la tua voglia, o voce*
Solo ad vdirsi arriua;
O Re possente, & pio,
Imagine chiarissima di Dio;
Vdita, sia vbidita.
Ciò Signor toglie al riuerente core
L'humiltà nò, ch'a te deon terre, & mari,
Ma la tema, e'l tremore. & fatto ardito
Dal tuo impero, qui vegno
Seruo fedel indegno.
In habito anco indegno a regia vista:
Pur ben conueniente a la mia sorte;
Ch'anzi, che tua pietà m'aprisse il cielo
Di salute, & di vita
In inferno di doglia
Passaua l'alma trista,
Con fier coltel di morte.

Ass. *Come dunque si tosto*

Can-

Cangiato hai veste, & stato? e'n si poc' hora
Sei trappassato da reale altezza
A mendica bassezza. chi ciò impera?
O chi'l vuole, o chi sforza.

Mar. *L'horribile sciagura, che premea*
Signor, la gente Ebrea, mal consentiua,
Ch'io Ebreo pompe vestissi;
Stando del sangue mio tutti i miei cari
Condennati, pendenti
Soura la bocca aperta
Di sepolcri, & d'abissi; io perch' altiero
Deuea mostrarmi a tanti occhi piangenti
In habito d'impero?
Ho preso quel che hai dato, o rege inuitto;
Et chi dee ricusar, oue tu imponi?
Conosciuto ho tua gratia, & mia ventura.
Tratto ho il trionfo, qual voluto ha darlo
Tuo fauor, tua bontade
A chi ne anco in sogni erranti, & vani
Non seppe imaginarlo,
Quanto meno sperarlo.
Ma de la trionfal superba festa,
Se fuori io il don godea,
Il chiuso cor premea
Atra cura funesta; in me pensando
Ad vn horribil quando.

Così

Così co'l fin de la pompoſa ſcena,
Ratto ſon corſo a le mie ſpoglie prime
Di lagrime, & di pena.

Aſſ. *Sciogli il rigido ſacco;*
Et fuor ti cinga lieta, & ricca ſpoglia;
Poi che dentro ti ſcioglie regia mano
Il timor, & la doglia.
Sei ſaluo, & ſalua è la tua gente; & pende
Il tuo auerſario fiero.
Quel ch'ei prima hebbe già di forza, o impero
Ne i miei gran regni, o nè la mente mia,
A te ſi dia, tuo ſia. entra, eſci; aperte
Sempre ti ſian de le mie ſtanze interne
Le porte a tutti chiuſe. & de la reggia
Saprà toſto l'ampiſſimo teatro,
Quanto honorar ti deggia.

Mar. *Viua il grande, l'eccelſo, il giuſto, e'l pio*
Re ſoura mille regi.
Et s'a maeſtà tanta aggiunger fregi
Puote ampiezza terrena,
Infinita s'accreſca
A lui la terra, e'l mar, accioche degno
Sia del gran regnator l'impero, e'l regno.
Ciò co'l mio dir, con la mia voce dica
Non ſol la gente Ebrea, fatta felice
Di condennata, & rea,

Ma

Ma quante lingue, & voci
Ha nel mondo la fama a glorie altere,
Messaggiere veloci.

Ch. *Regni eterno Assuero,*
Et viua al grande Dio solo ministro
Nel suo terreno impero.

Es. *Molto hai dato Signor, ma piu promette*
La tua eccelsa bontà, c'ha sol confine
Ne le cose diuine.
Et chieder piu, forse non ben conuiensi,
A chi tanto riceue.
Pur opra necessaria anco rimane
A la salute nostra.
Come la tacerò? Signor rimembra,
Che se ben morto è Aman, viue l'editto
Da lui al fiero eccidio de' Giudei,
Ordinato, prescritto.
Già imperiose carte,
Del tuo sigillo impresse.
(Sigillo a cui s'atterri il Mauro, e l'Indo
Eternamente, & l'adori anco humile
L'horrida incolta Thile)
A i vasti regni tuoi son corse, & sparte
Per cittadi, & castella, a cui s'impone,
Ch'al di prefisso l'Ebrea gente tutta
Sia occisa, sia destrutta.

Seguirà l' opra, se secondo impero
Non cancella il primiero.

Aff. *Ben auisi. Hor tu vola*
A l' albergo del rio, ch' estinto pende;
Iui si cerchi, & troui
Il mio regio sigillo a lui concesso
Da mal cauto, il confesso;
Et tosto si riporti; e ad Esther mia,
O a Mardocheo si dia:
Dettin essi a lor voglia: & volin ratte
A gli Ethiopi, a gl' Indi, & sante sieno
Le leggi da lor fatte;
Anzi a la moglie, & figli di quel crudo
Imponi, ch' a l' vdir de la tua voce
Escan, lascin l' albergo, & lunge altroue
Ritrouin stanze noue.
Non s' oda il nome loro a l' alte mura
De la reggia, & di Susa. Esther mia mandi
Chi 'n nome suo la possession ne prenda,
Et s' altro vuol dimandi.

Ef. *Et ciò poco vorrei; se non che molto*
Debbo voler, ch' al tuo piacer auersi
Non sian più prieghi miei.

Aff. *Seguimi, o cara amata; & d' Assuero*
Tuo sia l' impero, e i regni.
Venga anco Mardocheo: & lieto viua

Il

Il nome, & sangue Ebreo.

Ch. *O dolcissima voce,*
Corri vola veloce
A i Caspi, a gli Eritrei,
A i Battriani, a gli Arimaspi, & porta
Spirto a la speme morta. Odan gli Ebrei
Intendan, c'hoggi è vscita
Da ben pietosa bocca
La lor salute, & vita.
Giorno de i giorni al disperato Giuda
Il piu dolce il piu chiaro,
Che sol portasse mai; Viuan eterni
Ne gli occhi, & alma de la gente nostra
Il tuo corso, i tuoi rai.
E'n annali perpetui si ridica,
Come la luce tua
Ci fu pietosa, e amica.
Quasi rapace augello;
Cui vnghie, & rostro, e artiglio
Armi corno ferrigno, acuto, adunco,
Di preda ingordo in larghi, & tardi giri,
Per l'aeree campagne
Spande l'ale sonanti
Soura pauido stuolo di colombe;
O di pipanti polli;
Che'n se raccolti non han cuor, che spiri,

Aspettando, che piombe
Per lo ciel di fortuna
Si spatiaua il Greco Aman horrendo,
Minaccioso, tremendo;
Et soura gente imbelle, prigioniera,
Catenata, legata in terre estrane
La vorace caduta destinaua;
Et già ristrette l'ale
Scendea al colpo mortale. Ma saetta,
D'arco nascoso spinta,
Ferito ha con piu fretta. & ne le nubi
Riman la rabbia estinta.
Benedetta la man, che'l colpo feo;
Colpo, che sol con trappassar vn reo,
Vietò colpi, & ferite,
Saluò innocenti vite
Infinite, infinite.
Sento feminee voci, anzi pur strida
Lamentose, dolenti.
Quasi indouino il mal. Voci son elle
De la moglie d'Aman cacciata a forza
Dal marital albergo, come impose
Il Re hora partendo. In dolorose
Lagrime sie conuersa
La superbia peruersa: & non m'inganno.
Ella esce, & la conosco; bench'auolta

In luttuoso panno.

Zares. *Mirate habitatori*
Di Susa; o Medi, o Persi,
Mirate crudelissimi furori
D'vn rege, & di fortuna.
Et s'alcun v'ha, c'habbia memoria alcuna
D'vn grande eccelso, che viuea fra voi
Hoggi al meriggio anchora,
Con titol di felice, & di beato;
Il rimiri in quest'hora. & se confessi
Pietra, se non si frange,
Aspide, se non piange.
Ahi d'infelice moglie
Marito infelicissimo, meschino,
Crudelissimo essempio
Di piu crudel destino,
Maledetto sia l'empio, ch'ad alzarti
Studiò, per poscia darti
A si fiera ruina.
Ahi meschina, ahi meschina.

Ch. *Se d'Aman sei la moglie, com'io stimo;*
Già la cagion sappiamo
De le tue doglie; & fra odio, & pietade
La sentiamo nel core.

Za. *Al proferir vi riconosco, o gente*
D'ogni mio mal radice:

Et s' è piu mal per me nel sen del male,
Il vederui, l' vdirui
La mia infelicità fa piu infelice.
Ahi, & questo s' aggiunge
A la miseria mia,
Ch' ella veduta sia
Da occhi si nemici.
Ma lassa me, perche di ciò mi doglio?
Cresca, cresca il furor de l' empia sorte,
Se crescendo s' affretta
A portarmi la morte.

Ch. *Donna; se ben ripensi a quel, che fue;*
Vedrai te, non gli Ebrei radice, & seme
De le miserie tue.
Mal adoprata altezza
E ruinosa scala
A misera bassezza.

Za. *Crudel, perche mi nomi*
Il nome crudelissimo d' altezza.
Perche con la memoria incrudelisca
Anco quel pio dolore,
Che fra si fiere doglie
Senso, & memoria toglie.
Taci, taci, & risponda
In vna donna sola, in me sol vna,
Tanto mal, tanti mali;

Che

Che ſparſi da fieriſſima fortuna
Soura tutti i mortali,
Trargli può tutti inſieme
Ne le miſerie eſtreme.
Miſera, che può dirſi
Di danno, o di ſciagura,
Che caduta non ſia
Sopra la ſuenturata mia ventura.
Ma che rincorro mali, o che pur gemo
Giunta a l' vltimo eſtremo.
Vanne, ahi vanne meſchina,
Vanne donna ſprezzata, abbandonata,
Vedoua diſcacciata, ignuda, & priua
Non ſol d'albergo, o letto,
Ma di mura, & di tetto;
Raminga, peregrina,
Miſera a ripararti
Dal giel, da i venti, o dal feruor del Sole.
Ma doue andrai? di, doue?
Vanne ad eſſer eſtrana
Fra le eſtrane mendiche, e'l cibo cogli
Dietro oltraggioſo mietitor, cercando
Le ſue perdute ſpiche. o pur, ch'è peggio,
Le reliquie cadute a l'altrui menſe
Te riſtorin famelica; digiuna
Da l'hora matutina

A la

A la notturna, & bruna. Ahi, che vaneggio.
Potrà dunque, potrà tanto fortuna?
Nò nò; già la Reina
De l'altiere Troiane
Latrò rabido cane.
Et d'altra vdì pur dir, che 'n selce dura
Trasformata, sepolta,
Lagrime eterne stilla.
Dolor, rabbia, furore a tal le trasse;
A me misera, a me carca, & ripiena
Di disperate doglie,
Chi vieterà, chi toglie
Si infelice ventura? Niega o cielo,
Nemico auerso, niega
A costei, che ti prega. Già non fie,
Che le miserie mie,
Ne l'horribile sen di morte oscura
Nòn habbian sepoltura.

Ch. *Costei da fier dolore*
Par condotta a furore. & s'è partita,
Come a lasciar la vita.
Ahi ahi chi la declina
Da si fiera ruina.
Giouene età, & fortuna
Eccelsa quanto può, quanto ha vigore
A trar l'alma in errore.

Cosi

Così s'errò costei
In superbia, & in fasto, ahi non le sia
Furia, o rabbia ministra
A colpa assai piu ria. Sol miri in lei,
Et nel miser marito il mondo errante
De l' humane inconstanze essempi veri.
Et stolto, & cieco sei,
O tu ch' a i gioghi de le reggie arriui,
Se le cadute, e i precipitij rei
Co'l piano passo d' humiltà non schiui.

F I N E.